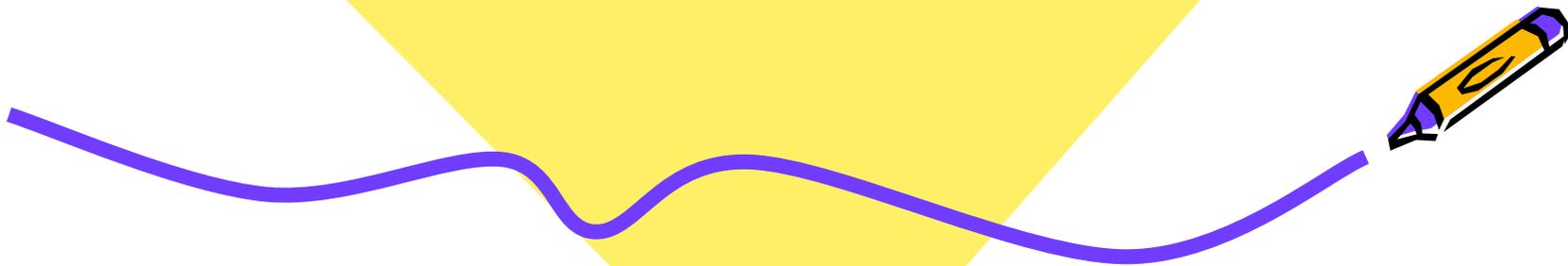
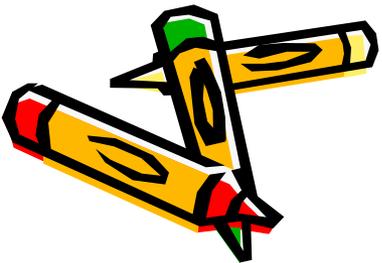


LE MANI SUL CUORE
Pedagogia e biopolitiche
del lavoro

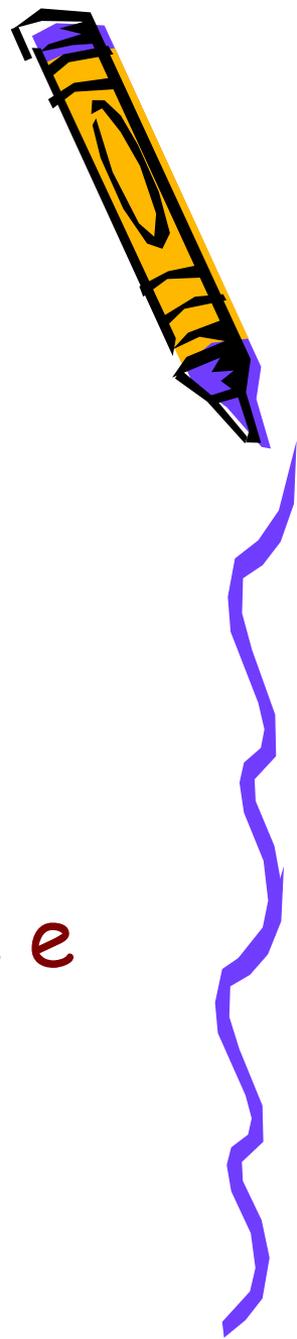


Oggetto di studio

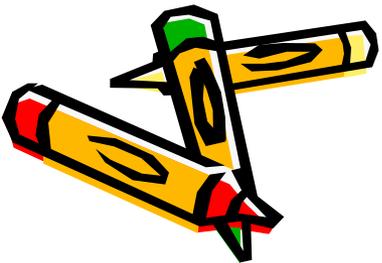
Il rapporto tra il *lavoro produttivo* di
marca industriale e le così dette
biopolitiche del lavoro.



Perché il lavoro industriale?

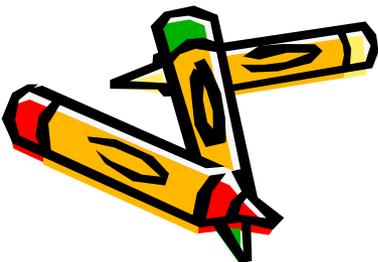


- Per l'architettura organizzativa strutturata che esso presenta;
- Perché offre uno sfondo antropologico comune;
- Per il suo essere paradigma sociale e socializzante.



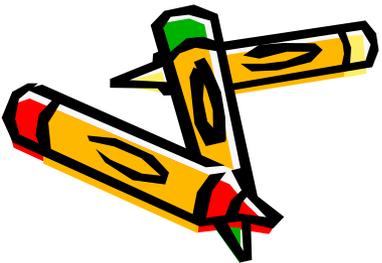
Il lavoro invenzione della modernità

«Ciò che noi chiamiamo 'lavoro' è un'invenzione della modernità. La forma in cui lo conosciamo, lo pratichiamo e lo poniamo al centro della vita individuale e sociale, è stata inventata e successivamente generalizzata con l'industrialismo» e le sue caratteristiche, a muovere dal lavoro salariato, sono quelle di essere «un'attività richiesta [...] e riconosciuta utile da altri», quindi remunerata e «che si svolge in una sfera pubblica», attraverso la quale «acquisiamo un'esistenza e un'identità sociale». A. GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p. 21.



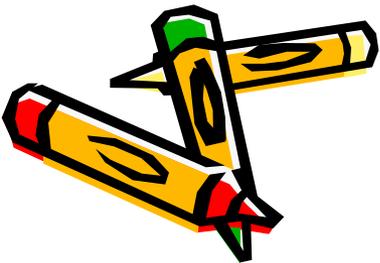
Le caratteristiche del lavoro post-fordista

1. In primo luogo, si può affermare che, rispetto al fordismo, *cambia il rapporto dell'uomo con la macchina.*



Le caratteristiche del lavoro post-fordista

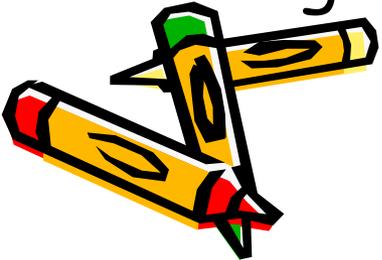
2. In secondo luogo, *cambia il modo di produrre* (dalla produzione di massa alla lean production).





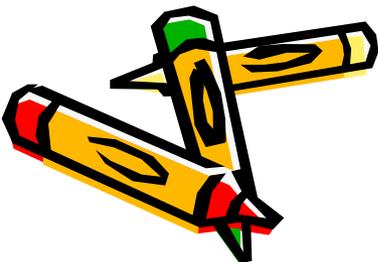
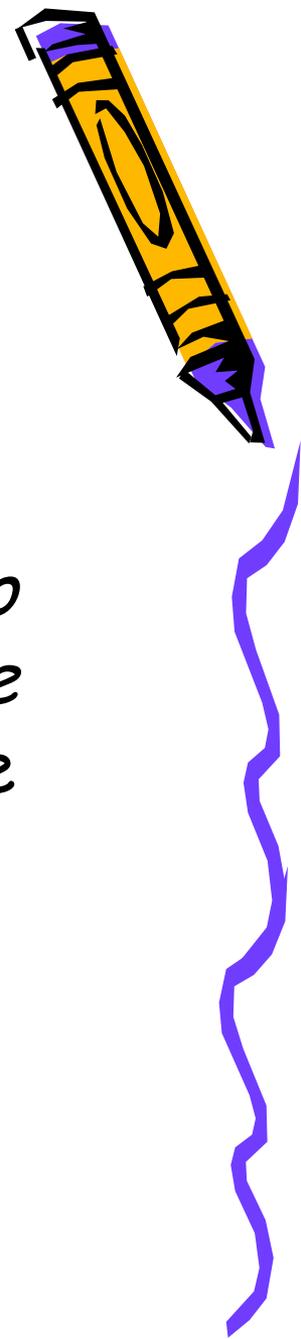
Le caratteristiche del lavoro post-fordista

3. In terzo luogo, *cambia la natura stessa della prestazione*. Contrariamente alla mansione tayloriana, il ruolo si interfaccia con aspettative di intraprendenza, flessibilità e relazionalità connesse con una specifica trama interpersonale e, in aggiunta, esige un'integrazione di più compiti.



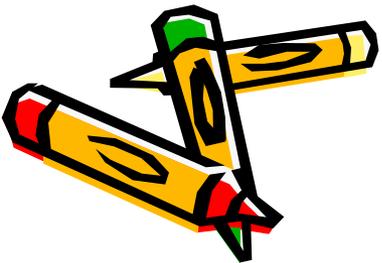
Le caratteristiche del lavoro post-fordista

4. In quarto luogo, *cambia e si dilata lo spazio d'interazione lavorativa e collaborativa (imprese-reti e outsourcing).*



Le caratteristiche del lavoro post-fordista

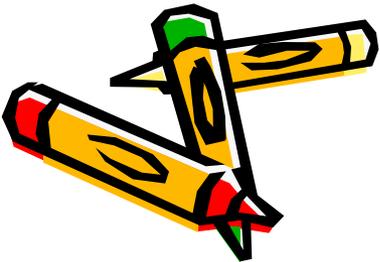
5. In quinto luogo, *cambia la relazione con la clientela* (da estranea ai processi si inserisce significativamente in essi).





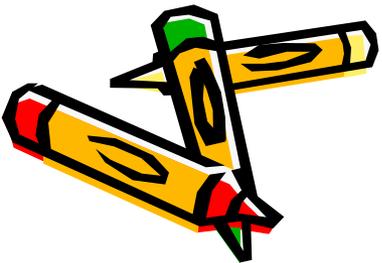
Le caratteristiche del lavoro post-fordista

6. In sesto luogo, *cambia la "disponibilità lavorativa" del dipendente* (condizionata dalle innovazioni tecnologiche, dalla globalizzazione, dalla pervasività dei flussi informativi e comunicativi, dalla così detta economia della conoscenza, dal *team work*, dalla premura costante della competitività, dalla focalizzazione sul ruolo, dal confronto diretto e indiretto con i clienti e i fornitori, ecc.).



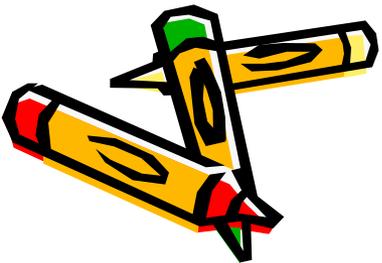
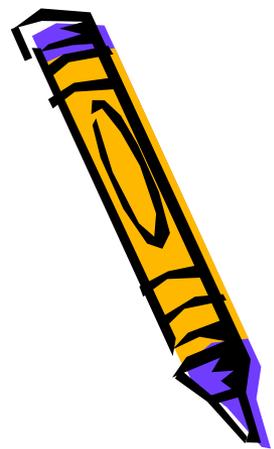
Facciamo un passo indietro: la rigidità fordista

- 1) **Razionalità organizzativa** (Taylor)
- 2) **Mass production - economia di scala** (il mercato è tendenzialmente illimitato e vorace e, in quanto tale, maggiori sono i beni ivi immessi, maggiori sono le possibilità di riassorbire i costi e abbassare i prezzi al pubblico, generando all'infinito nuova domanda)
- 3) **Move the metal**



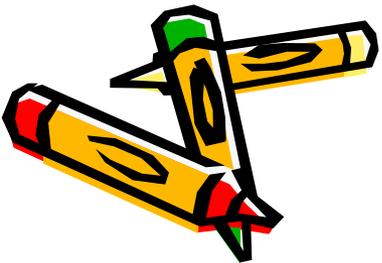
Dalla rigidità alla flessibilità – Le ragioni una crisi

. Il mercato dei beni di massa andò incontro ad una densa saturazione che si portò dietro stagnazione produttiva (con annessa disoccupazione) e decremento dei Pil nazionali



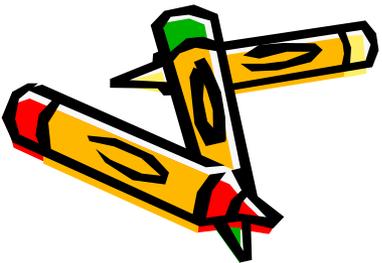
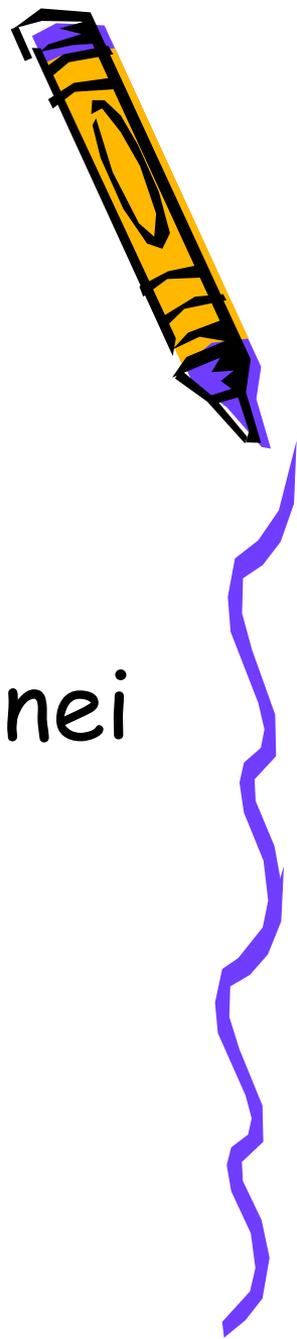
Dalla rigidità alla flessibilità – Le ragioni una crisi

. Ostacoli nel rinvenimento delle
materie prime (shock petrolifero e
sfruttamento risorse naturali)



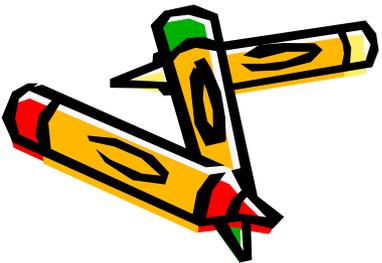
Dalla rigidità alla flessibilità – Le ragioni una crisi

. Movimenti sociali di **protesta** nei
confronti della vita di fabbrica



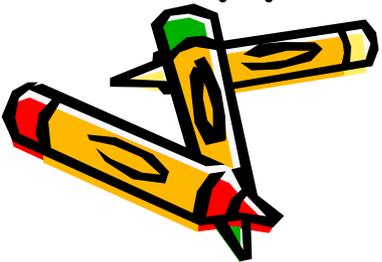
Dalla rigidità alla flessibilità - Le ragioni una crisi

. Cambiamento delle esigenze
consumistiche



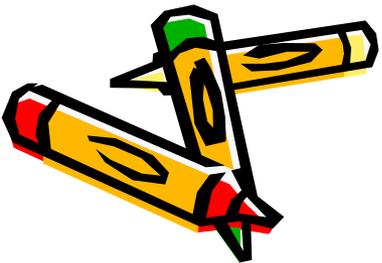
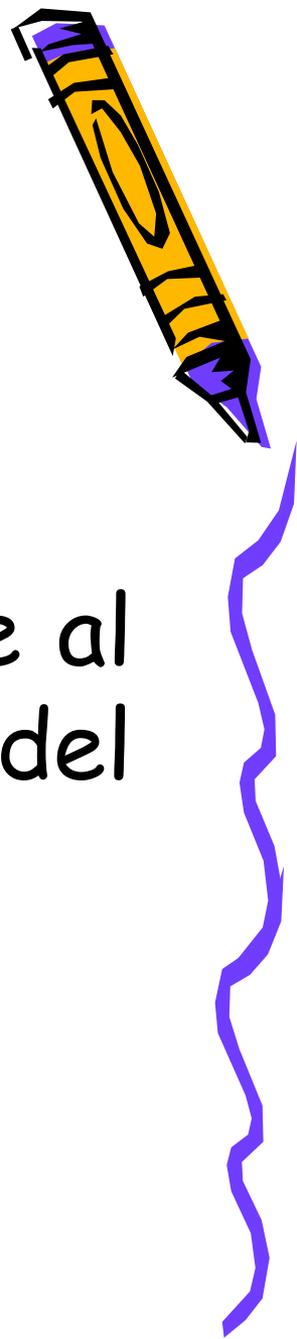
Dalla rigidità alla flessibilità – Le ragioni una crisi

. L'incipiente internazionalizzazione dei mercati, insieme alle predetta saturazione e alle predette esigenze, incominciò a spingere verso l'aggancio a **tecnologie innovative** abili a tenere testa alle modificazioni di contesto e consumo, in opposizione alle tecnologie fordiste



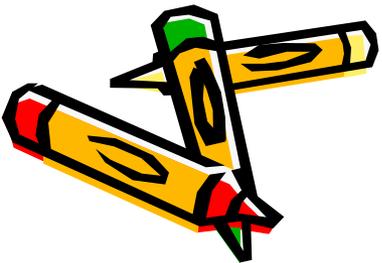
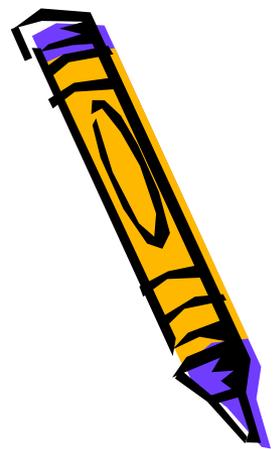
Dalla rigidità alla flessibilità – Le ragioni una crisi

. Insostenibilità delle spese legate al
welfare connesso con la società del
lavoro fordista

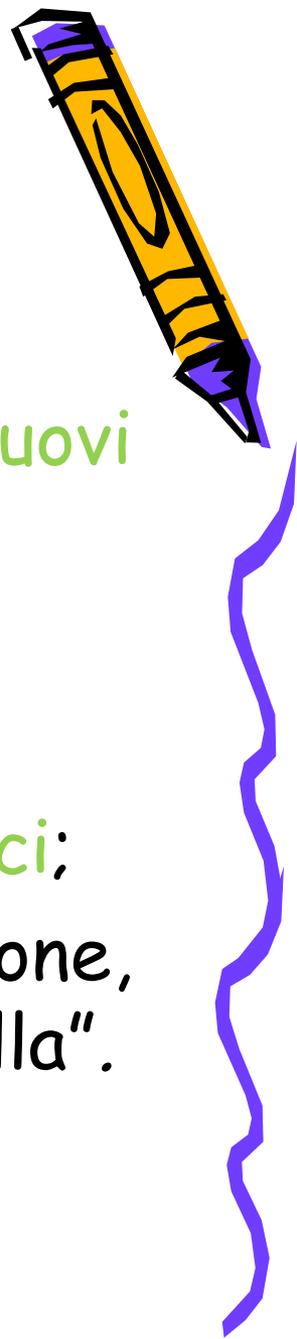


Prime risposte – metà Settanta/anni Ottanta

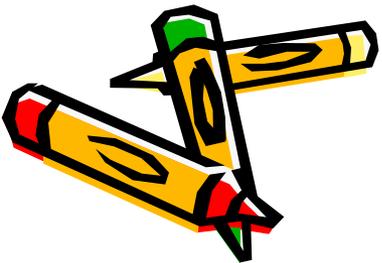
1. *Accorpamento tra imprese* per attenuare gli oneri recessivi;
2. *spostamento* in zone geografiche parzialmente o totalmente libere dalla lotta operaia e dalla tutela sindacale;
3. investimento su *linee produttive originali*;
4. aggressione di *nicchie di mercato*;
5. impiego delle *novità tecnologiche*.



Seconde risposte - dagli anni Novanta



1. Post guerra fredda e **apertura di nuovi mercati**;
2. sviluppo tecnologie **infocom**;
3. **globalizzazione**;
4. evoluzione radicale dei **bisogni consumistici**;
5. imprese-reti, outsourcing, delocalizzazione, affinamento tecnologico, "produzione snella".

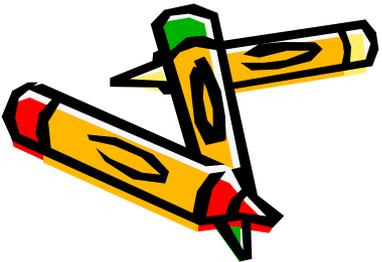


Risposte flessibili



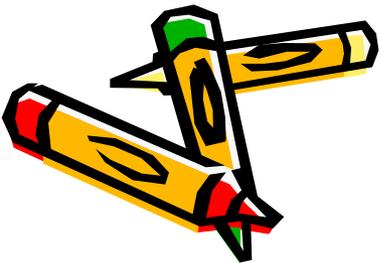
Dal punto di vista strettamente lavorativo...

1. Importazione del **JIT** e sua fusione con un **nucleo tecnologico aperto**.



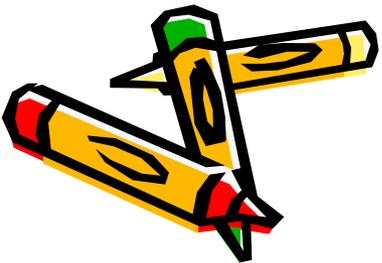
JIT e sprechi

Il Jit è «un sistema produttivo che garantisce la continua e perfetta simmetria tra l'offerta dei beni prodotti e la domanda che proviene dal mercato». Al contrario di quello fordista, che è un sistema *push* che «procede 'per spinta' da monte a valle», è quindi un sistema *pull* che consente «aggiustamenti continui alle fluttuazioni della domanda che 'tira' la produzione».



JIT e sprechi

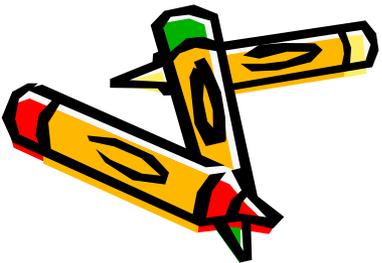
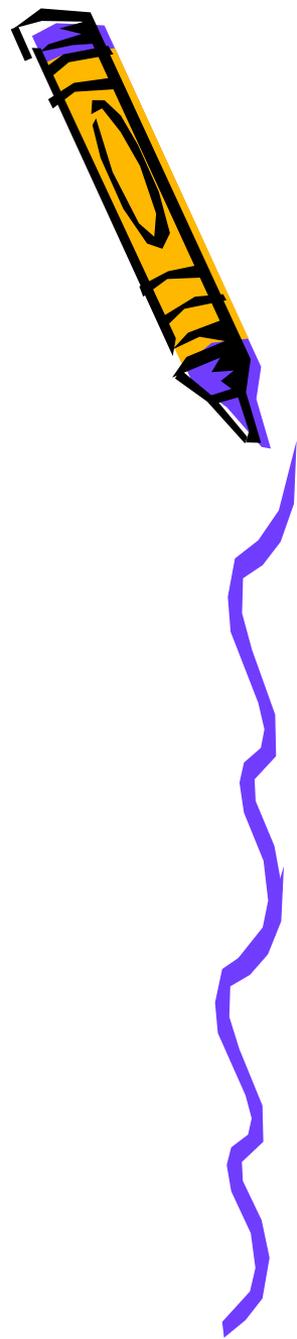
Alla sua base si situa **l'eliminazione dello spreco**. Nella filosofia giapponese, con spreco non si intende soltanto l'abbattimento dei costi o la riduzione di quell'opulenza di risorse che facevano della fabbrica fordista un'«officina ridondante», bensì la pulsione all'essenziale, dunque pure l'annullamento dei magazzini di stoccaggio, dei tempi morti di attesa, degli spostamenti inutili, di spazi e capitali immobilizzati, delle manutenzioni eseguite in vista di un ipotetico guasto, degli incarichi di controllo superflui.



Risposte flessibili

Dal punto di vista strettamente lavorativo...

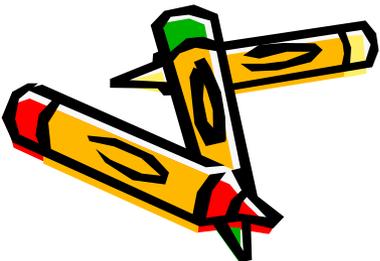
2. JIT, tecnologie e **coordinamento orizzontale**



Riflessi orizzontali

Il JIT, unitamente all'alta tecnologia, impone il passaggio:

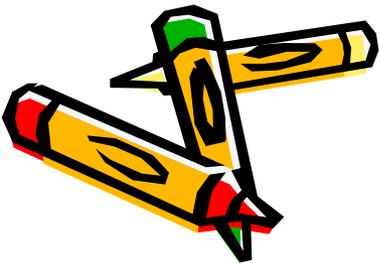
- dal governo centralizzato ad **autonomi gruppi poli-competenti ed interrelati** che agiscono responsabilmente per traguardare obiettivi interiorizzati e coerenti con quelli complessivi dell'azienda;
- dalla gerarchia verticale alla "**gerarchia piatta**" o gerarchia compressa;
- dalla mono-dimensionalità routinante e l'isolamento silenzioso della mansione alla suddetta **integrazione dei compiti** e alla necessità di un incessante **dialogo intersoggettivo ed intra/inter-gruppale**;
- dall'esecuzione "secca" a **un'esecuzione corredata di riflessione individuale e collettiva** al fine di dividerne i problemi (*finding e solving*) e pro-agire nell'ottica del miglioramento continuo;
- dalla conoscenza codificata, trasmessa ad imbuto dal management, alla **conoscenza negoziata**.



Risposte flessibili

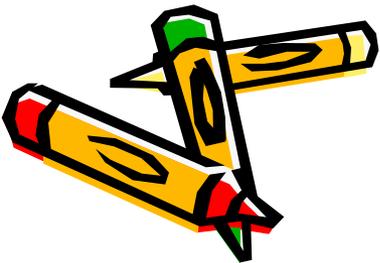
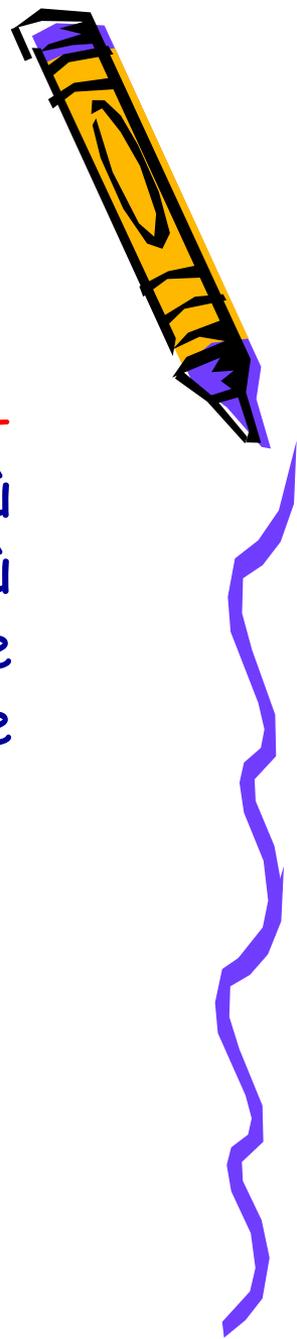
Dal punto di vista strettamente lavorativo... se fin qui abbiamo potuto ricomprendere i cambiamenti del rapporto con la macchina, del modo di produrre e della prestazione, e se abbiamo potuto ampliare, senza esaurirlo, il senso del cambiamento della "disponibilità lavorativa" del dipendente (senza contare il surplus informativo che deriverà dai due punti seguenti), è doveroso concentrarci più da vicino sulla relazione con la clientela e sulla dilatazione dello spazio d'interazione.

3. Interazione con la clientela (customer satisfaction, interfaccia informatiche, luoghi reali e virtuali di ascolto, configuratori di prodotti, service, assistenza ... *attention economy* - collimazione tra domanda e offerta)



Risposte flessibili

4. **Morfologia reticolare dell'impresa post-fordista** (dal gigantismo edilizio a dimensioni più contenute, forma a network, occupazione di più territori e sfruttamento delle loro risorse, core business interno e piccole/medie imprese esterne...)

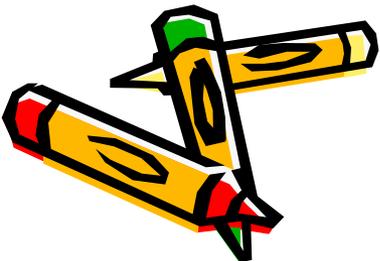
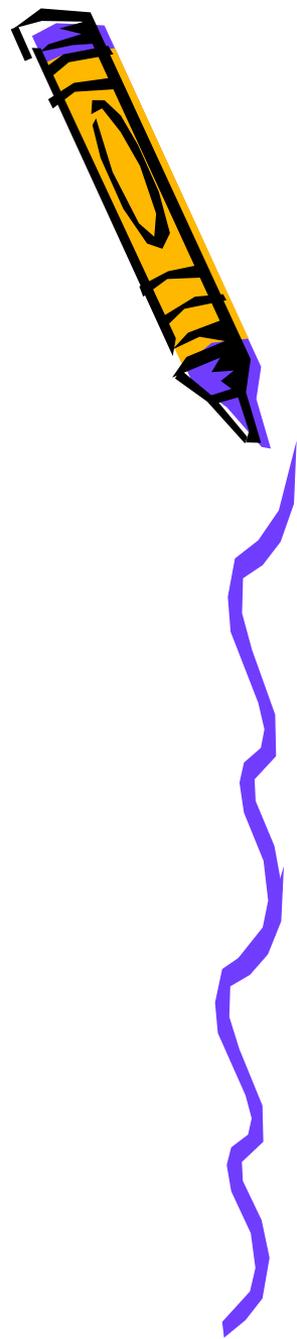


In sintesi, la flessibilità come....

*Flessibilità tecno-produttiva,
flessibilità organizzativa,
flessibilità comunicativo-interattiva,
flessibilità architettonica
flessibilità spazio-gestionale.*

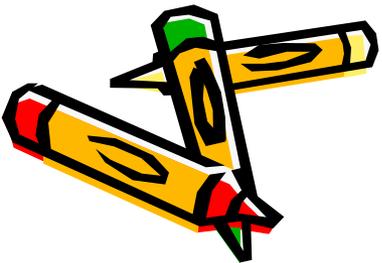
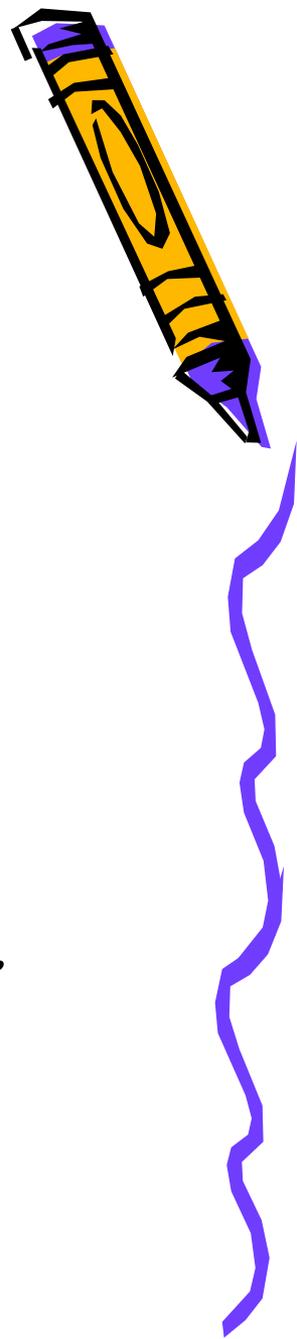
Ancora più in breve, riassumendo, eccetto quella
architettonica,

Flessibilità tecno-produttiva e organizzativa



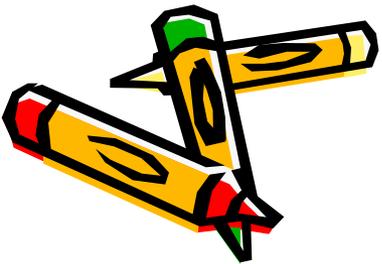
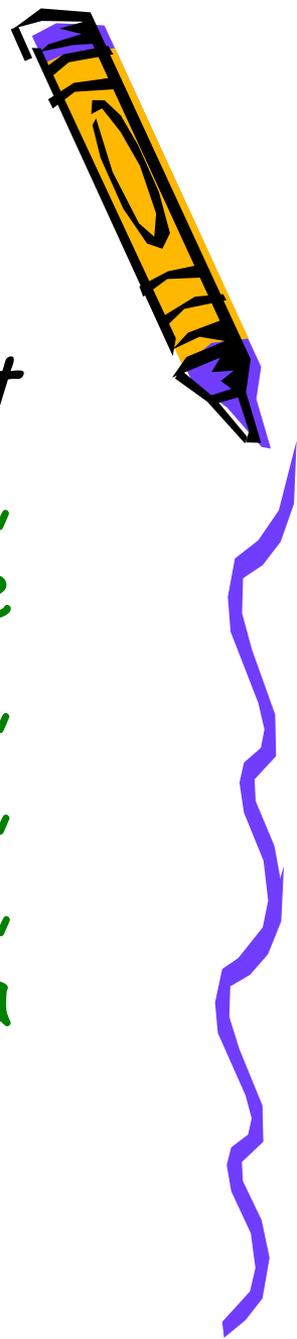
Fare ed essere

Le innovazioni predette - in testa quella tecnologica, l'avvento del mercato globale e le trasformazioni organizzative - «favoriscono la ricerca di una feconda unione tra fare e essere» nei contesti di lavoro.



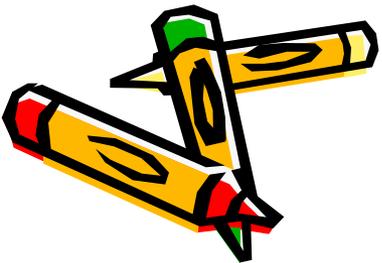
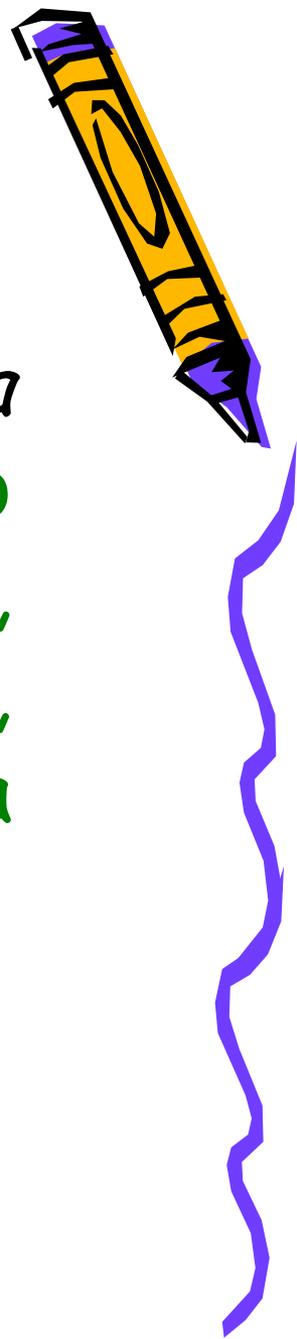
Fare ed essere: il valore dell'immateriale

. La conoscenza rappresenta un atout imprescindibile (lavoro cognitivo, apprendimento continuo, kaizen come impegno intellettuale in primis, conoscenza co-costruita in azione, riflessione individuale e comune, esplicitazione del tacito, riflessività e creatività)



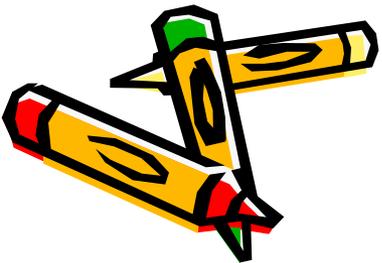
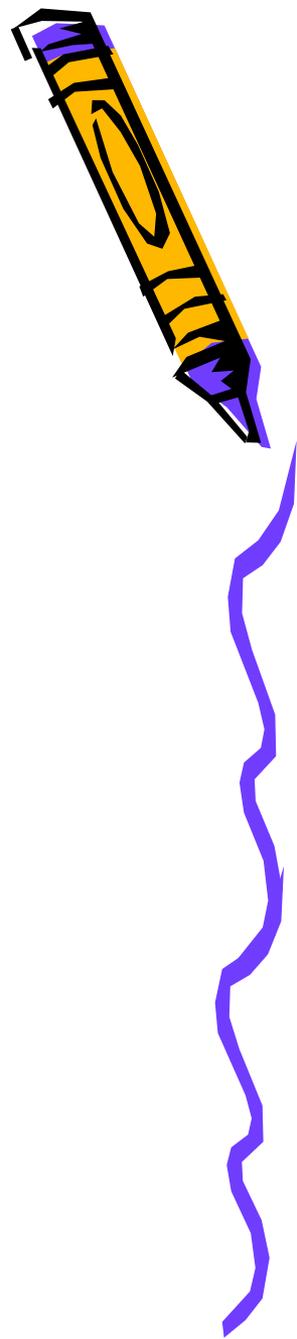
Fare ed essere: il valore dell'immateriale

. *La dimensione psico-emotiva* (presenza psicologica, impegno emotivo sul piano intrapersonale, delle differenze individuali, interpersonale, gruppale e dell'intera organizzazione)



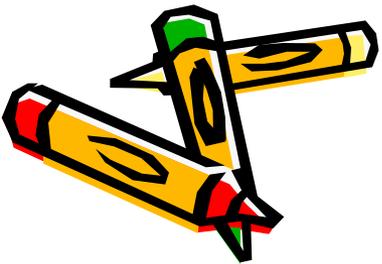
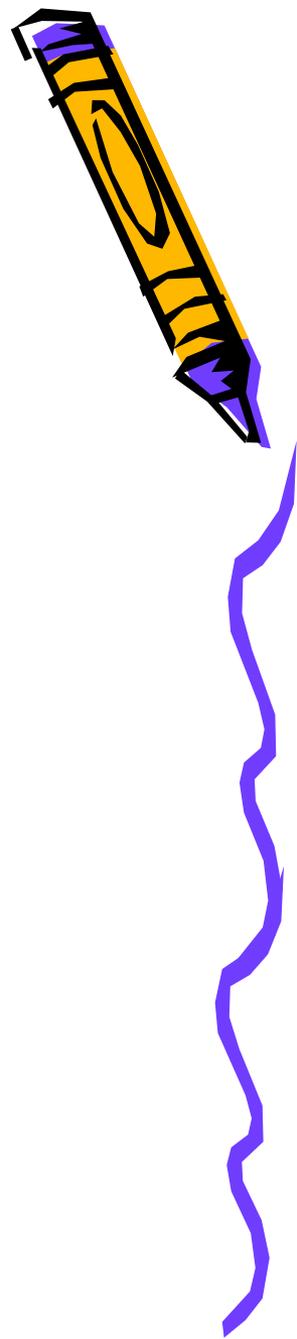
Fare ed essere: il valore dell'immateriale

. Forze espressive e cooperative alimentate dal vissuto (citazione Gorz)



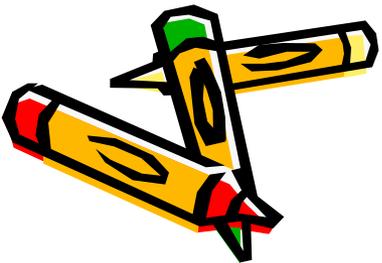
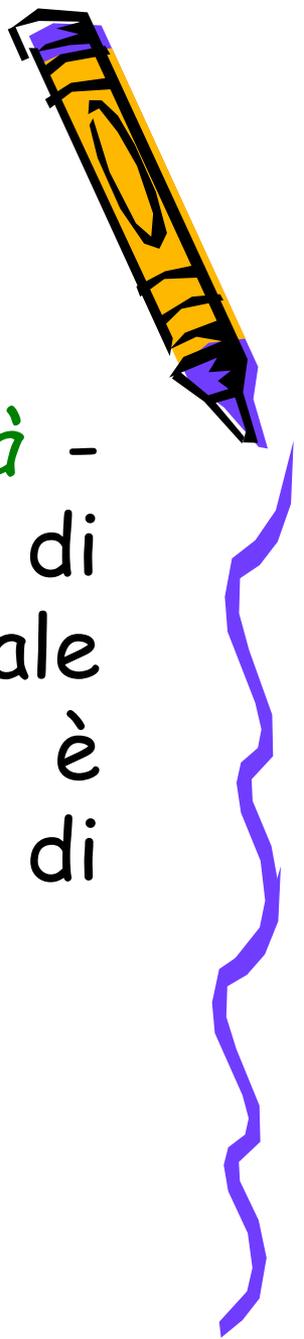
Fare ed essere: il valore dell'immateriale

. Il bisogno di personalità autonome e responsabili

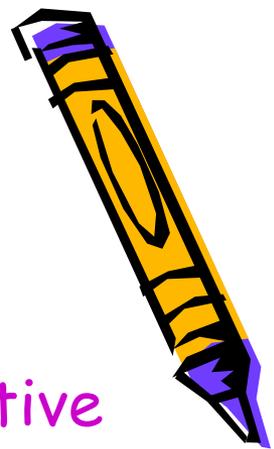


Spazi di educabilità

Si aprono *inediti spazi di educabilità* - che sembrano preludere all'eventualità di appagare un *duplice interesse* (aziendale e personale) - e questa apertura è supportata dalla richiesta di implementare nel lavoro...

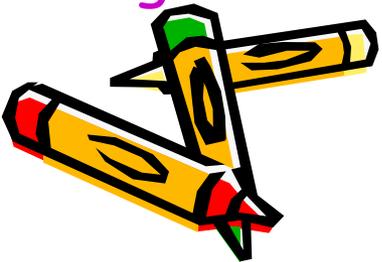


Spazi di educabilità e competenze



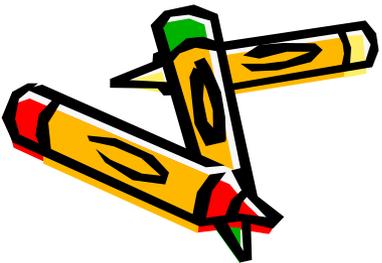
...

- 1) Competenze apprenditive, meta-apprenditive (apprendere ad apprendere), riflessive e creative;
- 2) competenze comunicative, emotive, etiche e interculturali;
- 3) competenze per così dire di auto-fiducia (emersione e consolidamento della fiducia in sé e nei poteri autonomi), discrezionali (che richiamano quelle etiche in senso lato per la responsabilità dell'agire), valutative ed auto-valutative, organizzative ed auto-organizzative.



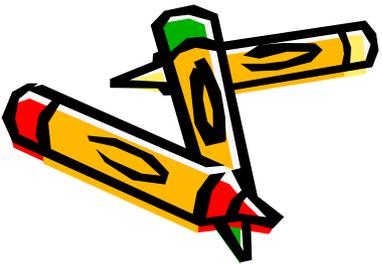
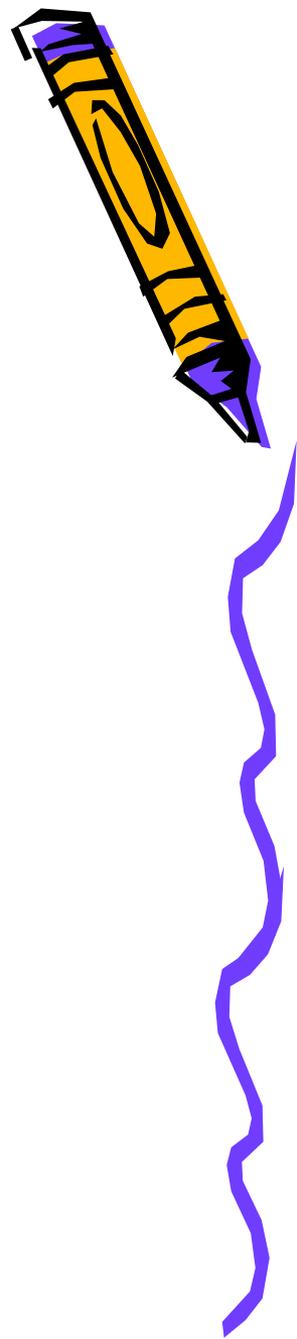
Il dilemma

«Il vero dilemma che impone l'attualità del lavoro post-fordista non è l'individuare spazi di educabilità, che ad ogni modo si appalesano nitidamente, né il trovare impedimenti ad una certa propensione formativa, giacché c'è e cresce pur con le sue pecche e i suoi ritardi eminentemente italiani, e non è nemmeno il disconoscere l'importanza di avanzare sul fronte dell'integralità formativa, poiché è un'occorrenza inscritta nel Dna dell'impresa moderna, bensì è il discernere il percorso di senso che siffatti spazi ed intraprese spalancano alla persona nel lavoro e, di riflesso, nell'apprendimento e nella formazione non formale e formale. *Il dilemma è il senso che acquisisce il lavoro per la persona.*



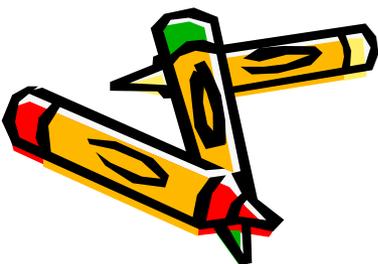
Il dilemma

«Il dilemma, quindi, non riguarda il che cosa succede nel lavoro e per il lavoro di oggi, ma perché, con quale fine».



Regolazione

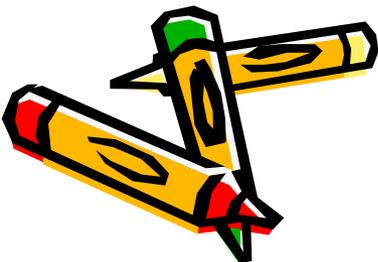
La regolazione svolge una «funzione poetica» nei confronti dell'«economico», ne argina i risvolti viziosi e ne stabilizza i processi rendendoli accettabili (F. Chicchi).



Regolazione fordista

Il patto sociale o compromesso fordista:

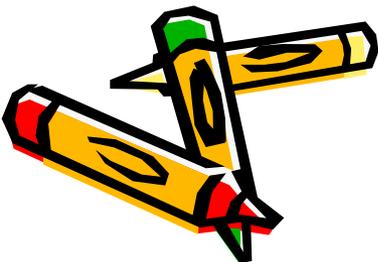
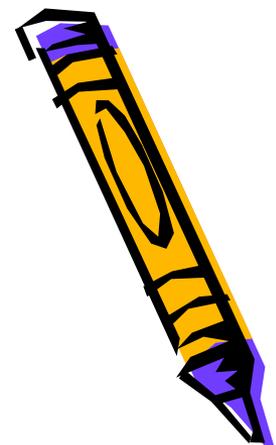
- 1) «adesione alla **teoria economica keinesiana**, tesa all'interventismo statale in economia e all'occupazione piena;
- 2) consolidamento occupazionale mediante il "**posto fisso**" e sua razionalizzazione (tayloristica);
- 3) distinzione tra **inattivi** parziali o totali, che sono comunque da recuperare e integrare con strumenti ad hoc, ed **attivi**;



Regolazione fordista

Il patto sociale o compromesso fordista:

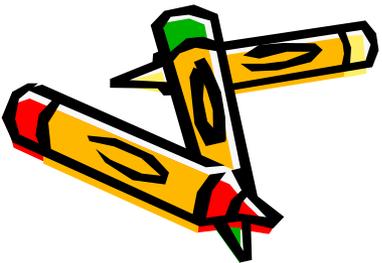
- 1) «adesione alla **teoria economica keinesiana**, tesa all'interventismo statale in economia e all'occupazione piena;
- 2) consolidamento occupazionale mediante il "**posto fisso**" e sua razionalizzazione (tayloristica);
- 3) distinzione tra **inattivi** parziali o totali, che sono comunque da recuperare e integrare con strumenti ad hoc, ed **attivi**;



Regolazione fordista



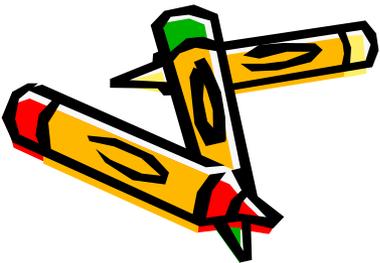
- 4) «**abbattimento della barriera** tipica della prima fase della rivoluzione industriale **tra produttori e consumatori**, grazie alla redistribuzione del reddito e all'aumento del potere d'acquisto delle masse lavoratrici, e quindi supporto al consumo assicurato dai salariati;
- 5) legittimazione pubblica e formale della posizione e della funzione sociale del lavoratore per mezzo del **diritto del lavoro**;
- 6) riconoscimento del **ruolo svolto dai sindacati**;



Regolazione fordista

7) creazione del *welfare state* ed opportunità, per gli attivi, di accedere a servizi pubblici (assistenza sanitaria, istruzione, previdenza, ecc.)».

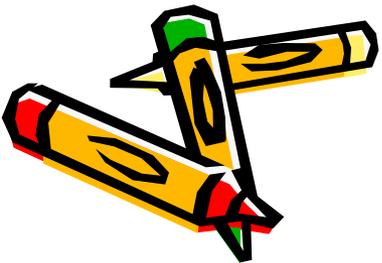
Cfr. Cfr. R. CASTEL, *Les métamorphes de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris, 1995, pp. 525-547, F. CHICCHI, *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, cit., p. 21 e M. REVELLI, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, cit., p. 62.



Dalla regolazione alla deregolazione

Visti i fattori di crisi illustrati in precedenza, il capitalismo abbandonò la regolazione per la deregolazione. Nell'arco di un quarantennio, quindi, si è transitati:

- 1) «dal keynesismo al **neo-liberismo**, centrato sulla supposta efficacia auto-regolativa dei mercati, con annessa e graduale privatizzazione delle imprese dapprima sottoposte al controllo statale;
- 2) dalla curvatura sui diritti del lavoro alla **deregolamentazione degli stessi**;

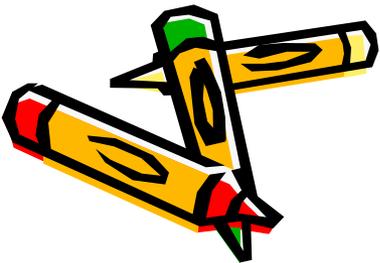


Dalla regolazione alla deregolazione



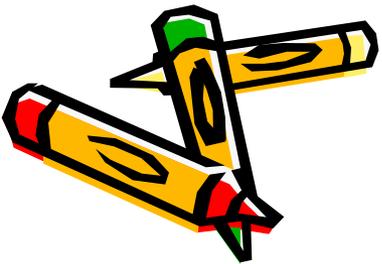
3) dalla rilevanza della mediazione sindacale alla graduale **deistituzionalizzazione dei sindacati**;

4) dal *welfare state* al suo lento ma intenso **smantellamento**».



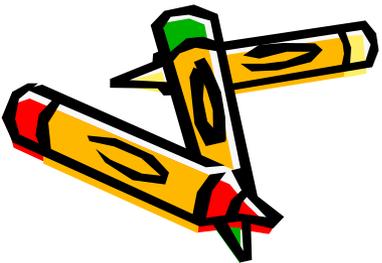
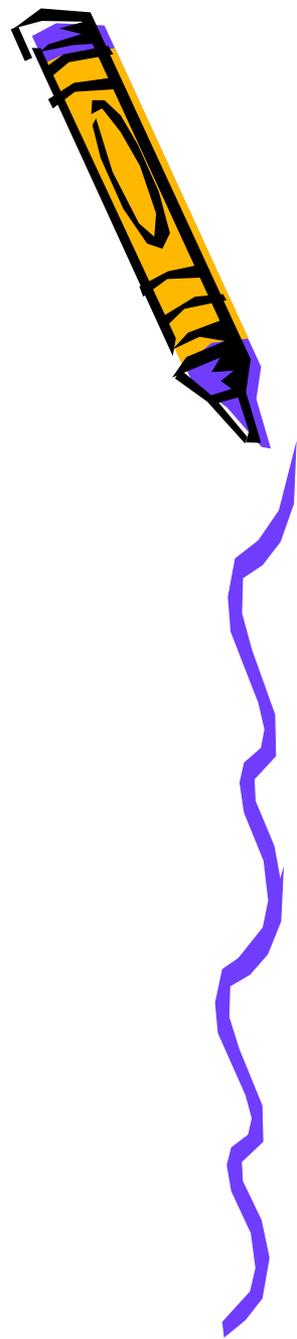
Ipertrofia della sfera finanziaria

Inoltre, visti l'insuccesso in cui s'imbatté la mass production, la recessione che seguì, l'incapacità, ormai, dell'economia reale di fornire tassi di profitto soddisfacenti e considerato che l'internazionalizzazione si prestava all'ingaggio di un precipuo campo speculativo, **si è assistito pure all'ipertrofia dell'economia finanziaria**, che negli anni ha conquistato sempre più autonomia.



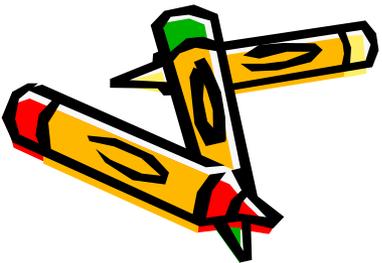
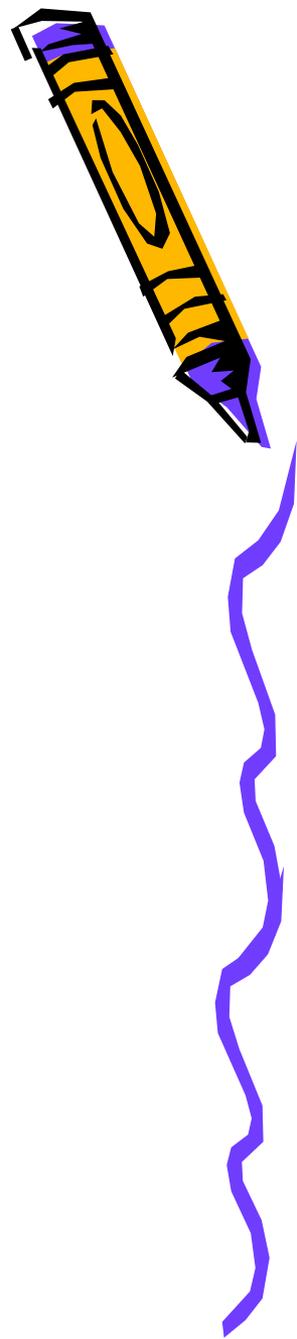
Un mutamento epocale

Il ripensarsi del capitalismo nell'uscita dal fordismo non si alimenta soltanto di tecnologie all'avanguardia e di rinnovate modalità organizzativo-produttive, ma di **un'inversione di marcia** che al contempo le sostiene e le trascende, apportando un mutamento epocale.



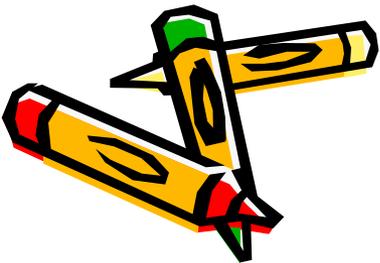
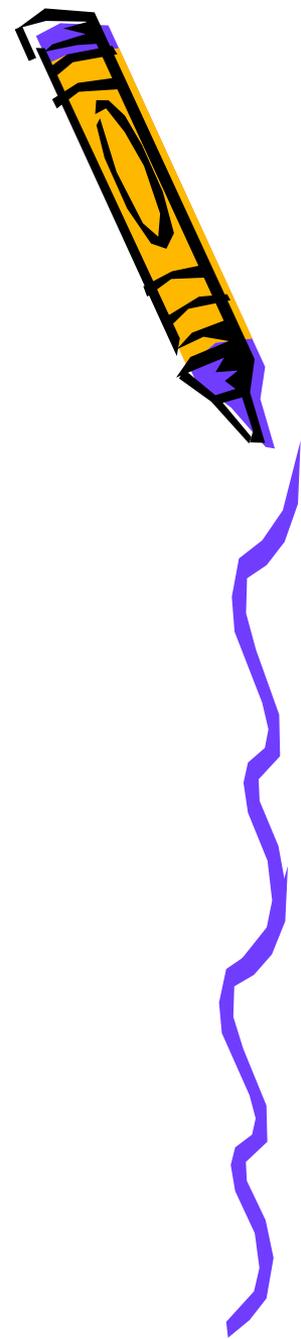
Un'altra flessibilità

Una delle prime conseguenze della logica deregolativa dal punto di vista strettamente lavorativo è la **flessibilità occupazionale o numerica**, ovvero la variazione del numero degli occupati in base all'andamento produttivo.



Deregolazione occupazionale

«Dal punto di vista della deregolazione occupazionale non è che la precarietà e la disoccupazione non siano avvertite come problemi. È che sono **problemi secondari** rispetto a quelli che riguardano l'elasticità dei mercati, per esempio. Deregolamentare e deistituzionalizzare, in fin dei conti, serve a **estinguere sullo sfondo quelle costrizioni sociali** che, nei casi di depressione economica, osteggiano il conveniente disfarsi di quello che è in eccedenza, inclusa la manodopera».

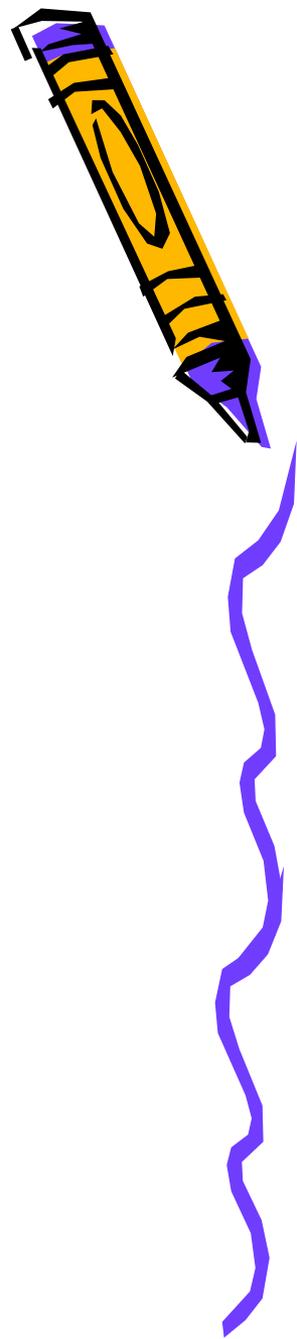


Deregolare e deistituzionalizzare

Deregolamentare e deistituzionalizzare serve ad affrancare l'azione capitalista, l'incedere senza freni dell'agire economico, mentre la disoccupazione assurge paradossalmente ad «effetto virtuoso dovuto alla efficienza dei mercati liberati dai lacci e laccioli di natura sociale».

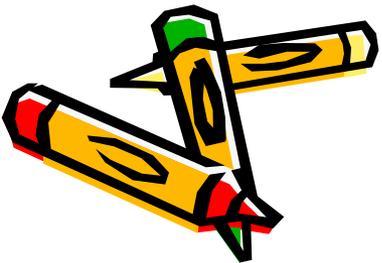
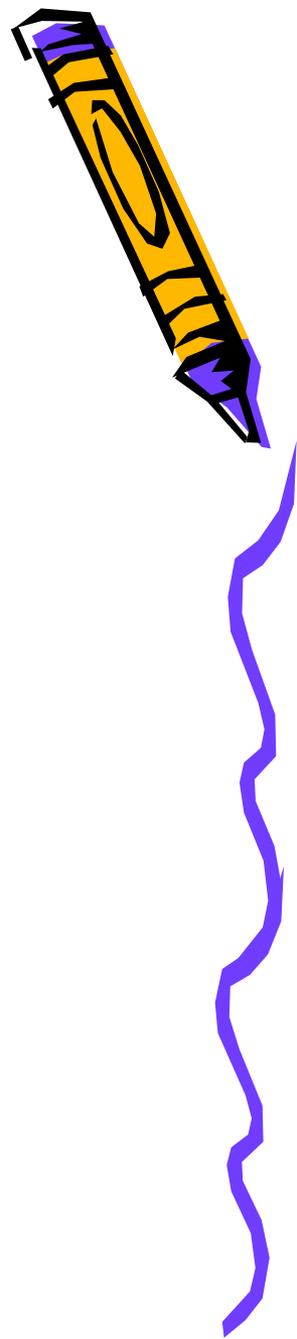
*Cfr. F. CHICCHI, *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, cit., p. 37. Cfr. pensiero Gallino e*

Bauman



Deregolazione, deistituzionalizzazione e politica

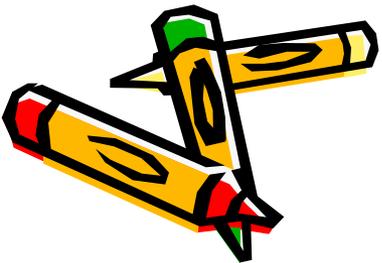
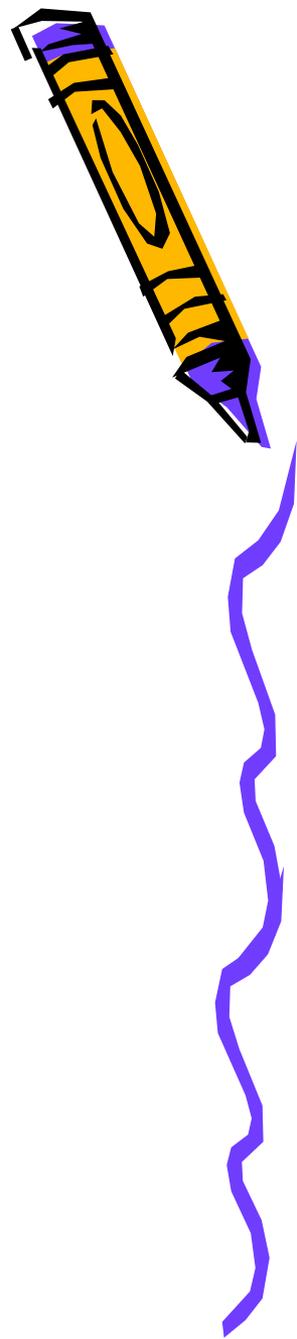
- Tendenze politiche nell'era neoliberista
- Dominazione economica e complicità
- Solitudine del lavoratore



Crucialità della merce e solidarietà intaccata

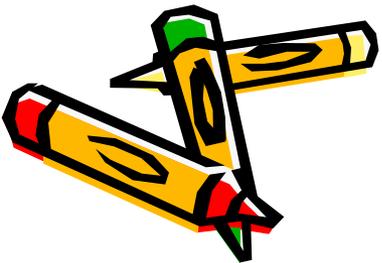
Il mondo del lavoro totale fordista e la crucialità simbolica della merce secondo Revelli, la quale tende a mercificare il reale e i legami umani.

Di contro persiste la solidarietà del gruppo omogeneo nel lavoro, alimentata dalle ingiustizie e dalle fatiche patite.



Precarietà e solidarietà annientata

- Tripartizione antropologica arendtiana (animal laborans, homo fabre, zoon politikon) e lettura di M. Miegge.
- Il ruolo della precarietà nel vanificare le motivazioni d'ordine interattivo e, quindi, nel frantumare la solidarietà del gruppo omogeneo.
- Il disegno politico della precarietà secondo Gallino: l'eliminazione della solidarietà di classe a livello globale (conflitto intersoggettivo acuito dalla globalizzazione).



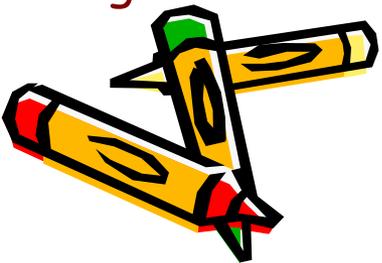
Risvolti psico-identitari della precarietà



La costruzione identitaria e il suo divenire è naturalmente ostacolato dalla precarietà dei legami.

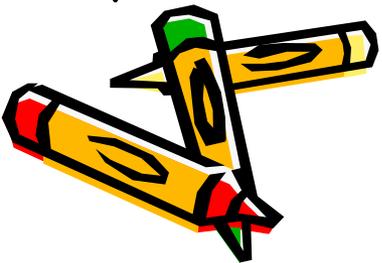
Inoltre, le riflessioni di G. Lipovetsky e J. Serroy aiutano a comprendere meglio l'insicurezza del lavoratore:

«avvalorando l'idea che il successo o lo smacco in fatto di competenza dipendano del tutto dall'individuo in prima persona, **l'impresa post-taylorista suscita angoscia, disistima e sottovalutazione di sé**» e, in un ambiente in cui le pressioni del breve termine crescono incessantemente unitamente a quelle della flessibilità salariale (la variazione del costo del lavoro a seconda delle personali modalità di partecipazione produttiva), **«gli individui vivono con il timore della valutazione permanente e con la paura di non essere all'altezza delle esigenze dell'impresa»**.



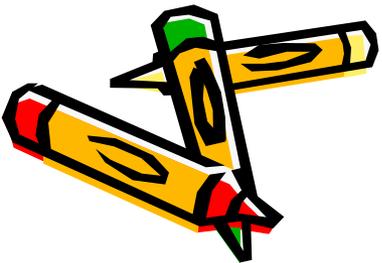
Risvolti psico-identitari della precarietà

Il dileguarsi dell'appiglio solidale acutizza una fragilità post-fordisticamente endogena (altrimenti interpretabile con la suddetta ansia da "presenza", da collaborazione e da integrazione dei compiti), e, se non bastasse, il dileguarsi di questo appiglio nelle sue vesti di prassi politica, tornando quasi beffardamente alla causa principe, fa affrontare la spada di Damocle della precarietà con «un sentimento di umiliazione e un senso di colpa personale». Cfr. G. LIPOVETSKY, J. SERROY, *La cultura-mondo. Risposta a una società disorientata*, trad. it., O barra O, Milano, 2010, pp. 36-37.



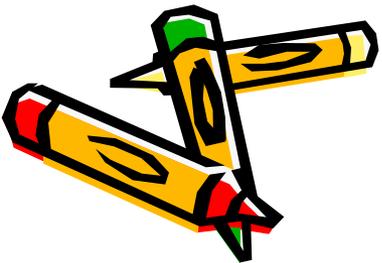
Risvolti operativi della precarietà

La precarietà, la disoccupazione, ovviamente frammentano i tempi e gli spazi e **impediscono paradossalmente il raggiungimento della maestria sennettiana**, ossia il farsi «artigiano tecnologico» preteso dal lavorare post-fordista.



Riassumendo: precarietà e solitudine

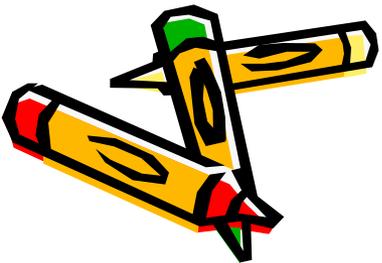
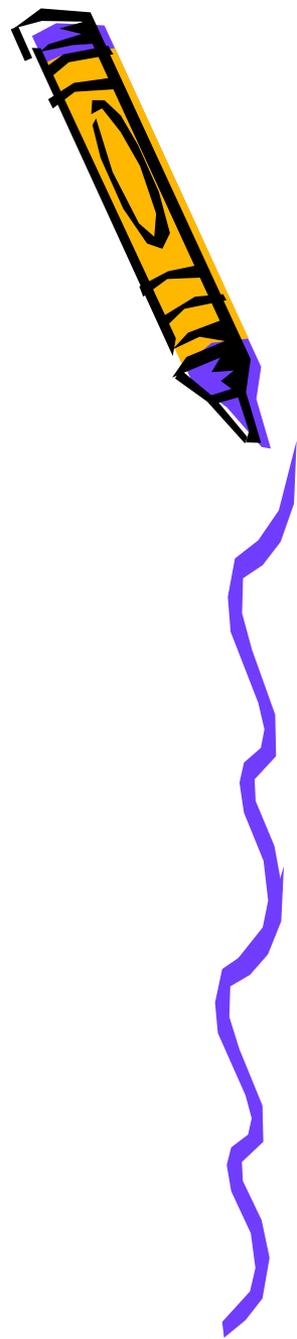
«I legami precari ascrivibili al lavoro post-fordista risultano congeniali ad un capitalismo che voglia minimizzare un'ipotetica onda d'urto dal basso, atrofizzando una pulsione motivazionale diretta all'opposizione politica e a ricreare "appartenenza". Al contempo, la precarietà impone nomadismo biografico, destrutturazione temporale e progettualità esistenziali a scadenza, mentre questo nomadismo e la frammentarietà relazionale impediscono il soggettivarsi della persona nella duratura apertura agli altri e alle pratiche condivisibili, accrescendo perlopiù un'ansia prestazionale non attenuabile da una solidarietà perseverante. Davanti a tutto questo, l'uomo sente corrodersi il carattere e, nel lavoro, «porta sempre più da solo il peso della propria condizione sociale e professionale».



Oltre la precarietà: gruppi a scadenza

La composizione dei gruppi
di lavoro e la pratica
manageriale del «breve
termine»

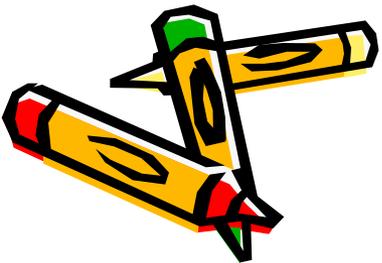
(Sennett)



La persistenza della merce: un nuovo orizzonte valoriale



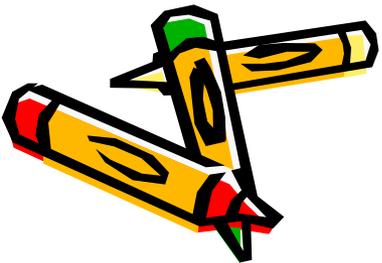
Il lavoratore potrà anche cambiare occupazione, potrà entrare ed uscire da differenti contesti lavorativi, potrà spezzare e riedificare continuamente molti rapporti di breve durata, ma la «cosa consumabile», nella sua fissità, non scomparirà mai dalla sua vista, assurgendo ad una sorta di dimora ospitale e confortevole dell'essere, o come dice S. Labate, "un mondo dove sentirsi a casa".



La persistenza della merce: la colonizzazione dell'immaginario



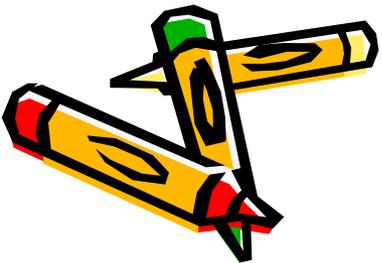
Più che un luogo di relazioni educative, il luogo di lavoro diventa lo spazio per una nuova "centralità identitaria", lo spazio privilegiato per attuare «una colonizzazione della produzione dei valori - che appartiene alla asocialità della colonizzazione dell'immaginario - e ne è perfettamente funzionale».



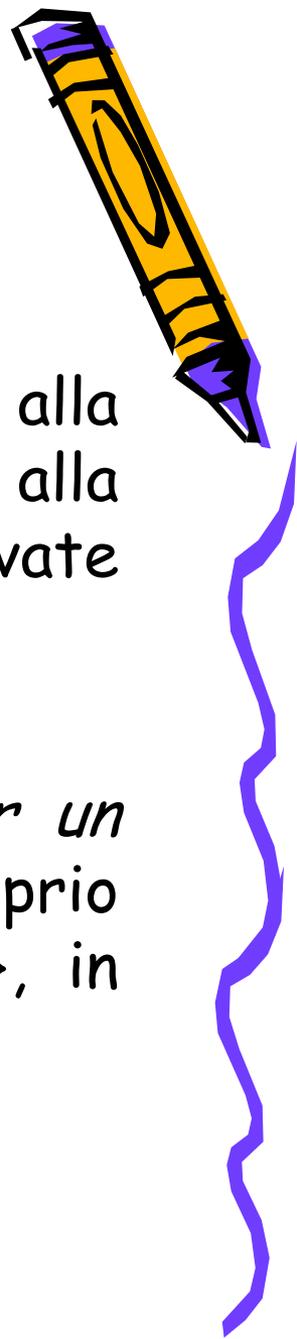
La persistenza della merce: scene da un film



They live: «caro lavoratore, non perdere tempo a ricercare motivazioni nel rapporto con i tuoi simili e lascia che il loro effondersi sia delegato all'immaginario omologato del consumismo. **Tieni fisso lo sguardo sulla merce, che è l'unica cosa permanente nella tua esistenza** [...]. Sei il primo dei nostri clienti, noi teniamo alla tua soddisfazione. **Rassegnati al consumo**, ti aspetta la felicità, lasciati cullare dal vero benessere»

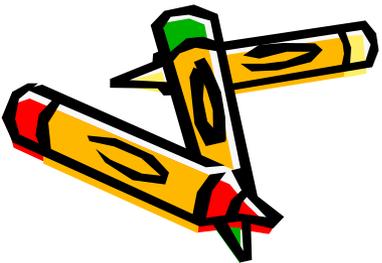


La merce, il consumo, l'iperconsumo



Dal consumo e dal passaggio dalla società del lavoro alla società del consumo (Buman) all'**iperconsumo** e alla merce come tramite per la ricerca di felicità private (Lipovetsky).

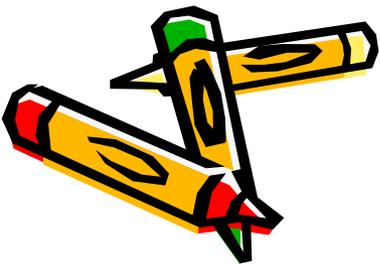
*Il bene non è materia, è il tramite simbolico per un **appagamento riservato** che l'impresa deve far proprio tramutandolo in «world-making» e «sense-making», in «un mondo di significati» per dirla con E. Rullani.*



Il lavoro e l'immaginario dell'iperconsumo



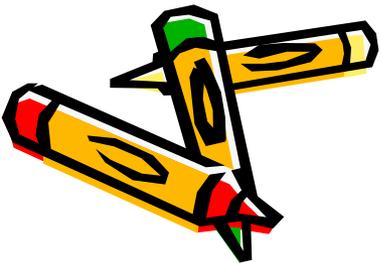
Colui che partecipa direttamente con il corpo, la conoscenza, la creatività, le emozioni, in breve con tutto se stesso, alla sua produzione, *si nutre di questo world-making e sense-making*, si abbevera alla fonte del predetto immaginario (l'immaginario omologato del consumismo).



Il lavoro e l'immaginario dell'iperconsumo



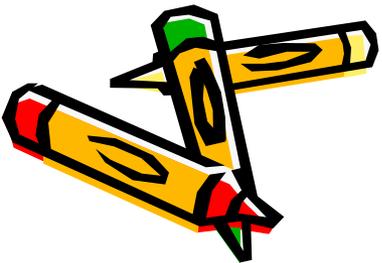
È indubbio che non vi sia distacco ma *alleanza tra l'intra e l'extra-lavorativo nel puntellare un'identità modellata sul consumo o sull'iperconsumo*, sull'«io compro, dunque so che sono» o sul «consumo, dunque sono», ed è indubbio, ricongiungendosi con il pensiero di S. Labate, che il lavoro attualizzi una colonizzazione valoriale.



Consumo e ansia da precariato

È possibile aggiungere che

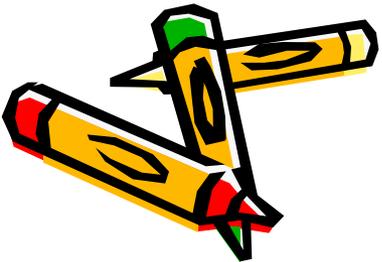
«L'ansia da perdita del senso di comunità e da eventuale perdita del posto è riducibile dalla soddisfazione del desiderio iperconsumistico».



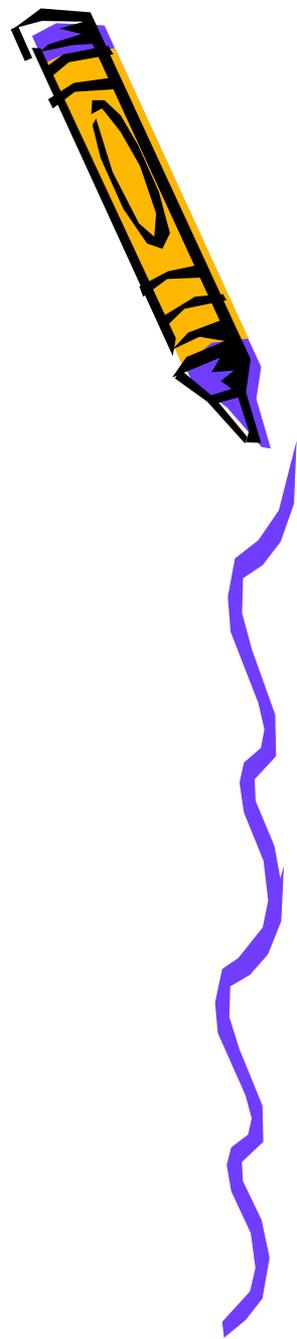
Legami precari e crucialità della merce: il fine

C'è altro oltre il già analizzato circa la rivincita, per così dire, sul "lavoro politico" e la rimodulazione del capitale simbolico dei lavoratori? L'inaridimento politico della sfera relazionale e la colonizzazione valoriale puntano a qualcosa di ulteriore?

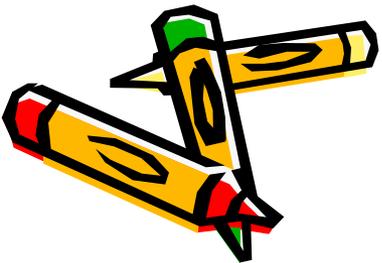
Trasformare l'impresa/fabbrica in una «comunità simbolica omogenea» e «culturalmente egemone» che dia luogo all'auto-alienazione non conflittuale del lavoratore al servizio della fidelizzazione al brand, del valore da infondere ai prodotti, del circolo produzione-consumo.



La trappola biopolitica



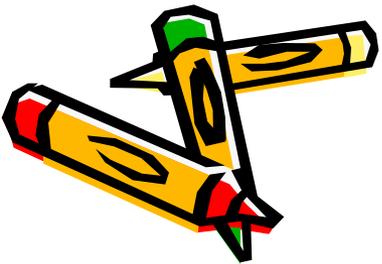
Se si parla di auto-alienazione si parla di trappola biopolitica, comprendendo con essa, in primissima battuta, il significato di "economia dell'immateriale", concepito nella complessità di quell'essere che si accompagna al fare, come uso strumentale della totalità delle risorse umane.



La trappola biopolitica

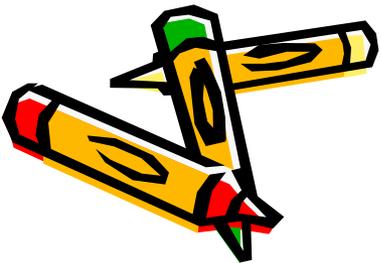


«La trappola biopolitica è correlata ad un capitale che abdica ad una società del lavoro per lasciare una «società di lavoratori senza lavoro»; che, passando nella sua metamorfosi dalla «secolarizzazione» (ossia inventando con il lavoro salariato una società e una socializzazione secolarizzate) alla «spiritualizzazione» (finanziarizzazione dell'economia e non necessità assoluta del lavoro salariato per potersi accumulare), rivisita il ruolo del lavoro stesso al netto della propria, relativa autosufficienza nel perpetuarsi ed espandersi; che risponde a compromessi altri ed autoreferenziali; e che, di conseguenza, ad un lavoro radicalmente cambiato e aleatorio può pure permettersi di far corrispondere la sterilizzazione politica della "socialità" del labor e, nel senso dell'autoalienazione integrale, financo la sterilizzazione educativa di doti umane prima rigettate dall'organizzazione scientifica e ora incorporate agli effetti della flessibilità funzionale».



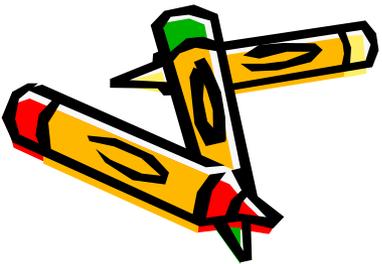
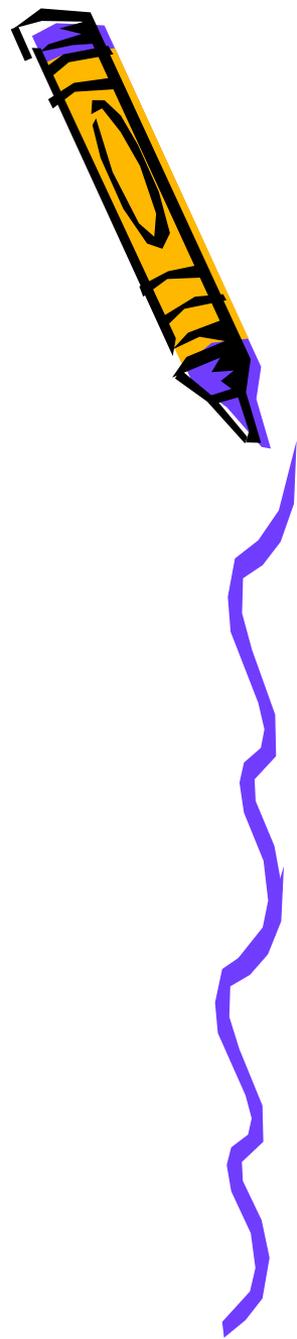
Biopolitica del lavoro

La fabbrica fordista **divorava la vita**, ossia la spossava, la lacerava, la induriva, la vincolava nell'automatismo, nel tempo e metodo, nella ripetizione dell'identico. L'impresa/fabbrica post-fordista **la prosciuga**. Questa, nella sostanza lavorativa, è biopolitica. Ed è biopolitica del lavoro in senso più ampio quell'insieme di accorgimenti, strategie, situazioni di fatto e normative di cui l'"economico" si serve o sollecita per prosciugare **la vita nella sua interezza**, le sue energie, **le dimensioni della personalità e dell'interpersonale dapprima non inglobate**, agendo dentro e fuori dal contesto lavorativo.



Biopolitica del lavoro

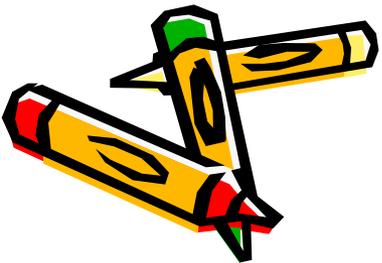
In sintesi, biopolitica
del lavoro = governo
del «bios» per il
lavoro



Nascita della biopolitica

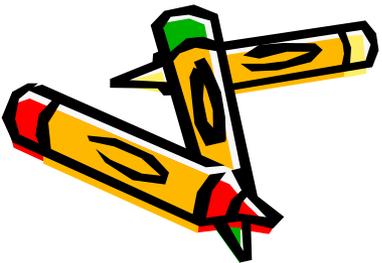
Quello biopolitico è un concetto d'imprinting marxiano, rivisitato nel profondo da Foucault.

1) Il primo passaggio degno di nota che egli sottolinea riguarda la ricomprensione neoliberista del lavoro all'interno di una rinnovata visione dell'oggetto dell'analisi economica. Poiché questa analisi, secondo i neoliberisti e diversamente dalla teoria economica classica, non deve interessarsi ai processi, ai meccanismi relazionali tra capitale, investimento e produzione, ma all'«attività degli individui», alla sua «razionalità interna» e alla sua «programmazione strategica», il lavoro deve essere concepito e studiato come «comportamento economico, e come comportamento pratico, messo in atto, razionalizzato, calcolato, dallo stesso individuo che lavora».



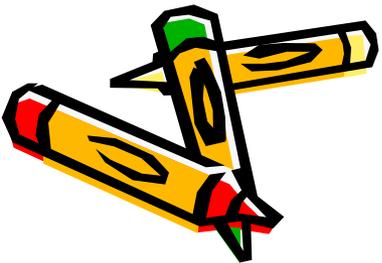
Nascita della biopolitica

2) Il secondo passaggio, consequenziale al primo, riguarda l'approfondimento di tale curvatura sull'individuo: per i neoliberalisti, indagare l'"attività" lavorativa richiede di porsi nell'ottica del lavoratore, di interrogare il significato che assume il lavoro, di domandarsi «a quale sistema di scelte e razionalità obbedisce questa attività» e, così, di giungere a capire «in che cosa e come le differenze qualitative del lavoro possono avere un effetto di tipo economico». **In definitiva, il lavoratore, da «oggetto di una domanda e di una offerta in forma di forza lavoro», è "osservato" in qualità di «soggetto economico attivo».**



Nascita della biopolitica

3) Il terzo ed ultimo passaggio riguarda proprio questa soggettivazione e, nello specifico, la trasfigurazione neoliberista del lavoratore (e del suo lavoro) in capitale. Per gli studiosi americani - scrive M. Foucault - l'uomo lavora per il salario e il salario «non è il prezzo di vendita della sua forza lavoro, ma è un reddito»; il reddito, a sua volta, è il «rendimento di un capitale» e il capitale «consiste nell'insieme di tutti i fattori fisici e psicologici, che rendono qualcuno capace di guadagnare un certo salario piuttosto che un altro, di modo che, visto dalla prospettiva del lavoratore, il lavoro non è una merce ridotta per astrazione alla forza lavoro e al tempo impiegato per utilizzarla»; **il capitale, insomma, è «un'attitudine, una competenza», è il lavoratore medesimo in quanto «macchina» che produce «flussi di salari»** (*Ibi*: 178, 183-185).

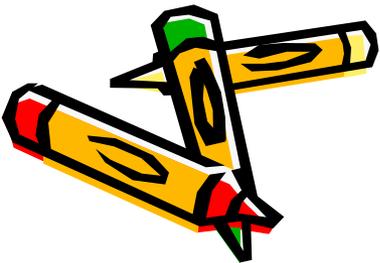


Nascita della biopolitica



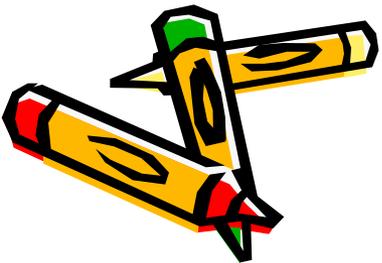
Da questa disamina foucaultiana, capace di precorrere i tempi, possiamo agevolmente delineare gli aspetti costitutivi della nascita di una biopolitica - segnatamente di una biopolitica del lavoro - che contrassegnerà l'attualità dell'agire economico del capitalismo neoliberalista tout court.

- Il primo e il più importante di questi aspetti è sicuramente la traduzione antropologica del lavoratore in un "soggetto economico" che si fa capitale e dispone di un capitale su cui investire (le attitudini, le competenze). Questa **individualizzazione** - così la potremmo chiamare - consente di **sganciare il lavoro dalla dialettica con il capitale**, definendolo direttamente nei termini del capitale, e di **superare il concetto di lavoro astratto**, dissimulando l'affiorare di problematiche correlate allo sfruttamento ed erodendo al contempo la "cornice pubblica" (Gorz, 2004) che conteneva quella dialettica (fatta di interazione e di conflitti). Ma, soprattutto, questa individualizzazione **sollecita l'imporsi di una teoria e di una pratica del governo del lavoratore.**



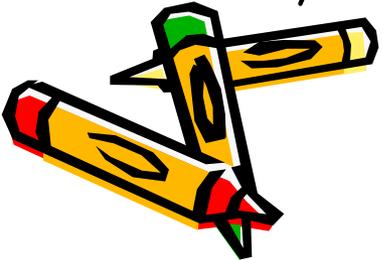
Nascita della biopolitica

In effetti, il passaggio dai processi all'attività implica il passaggio dalle politiche del lavoro (in rapporto al capitale) alle politiche del lavoratore (come capitale che deve rendere); ossia, come chiaramente esplicitato dalla posizione neoliberista, implica il far breccia, strategicamente, nella "razionalità interna" dell'attività e, dunque, di colui che la compie, per provocare un determinato "effetto economico". In breve, quello che prefigura l'approccio neoliberista - riprendendo le parole dell'economista liberale J.-B. Say (2002: 199) - è l'ingresso nel «cuore degli uomini» per garantirne una determinata condotta. Per favorirlo, a monte v'è per l'appunto l'assunto per cui se il lavoro non è una merce, ma un capitale, il lavoratore dovrà metterlo a profitto, identificandosi e profondendosi integralmente in esso.



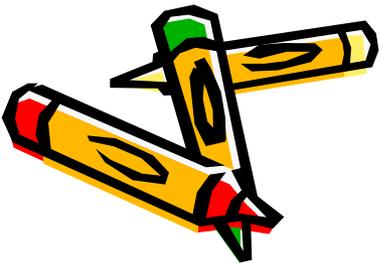
Nascita della biopolitica

Quest'ultima annotazione ci riconduce all'espressione "soggetto economico attivo", la quale è stata più recentemente rivisitata da A. Gorz. Poiché è necessario che nel lavoro odierno l'uomo metta tutto se stesso, tutte le sue capacità (come anticipato), occorre implementare uno «sfruttamento di secondo grado» diretto a canalizzare il «prodursi» umano. Tuttavia, è pressoché impossibile che un lavoratore si impegni in un «coinvolgimento totale» e in una «identificazione senza riserve», perché il rapporto salariale comporta giocoforza una separazione degli interessi in campo, preservando di fatto la frontiera tra il lavoro e la vita personale. Allora - sosteneva A. Gorz -, per abbattere questa barriera il salariato deve scomparire e il lavoratore dovrà sostanzialmente assurgere ad «**imprenditore di se stesso**» (Gorz, 2003: 14, 17-21).



Nascita della biopolitica

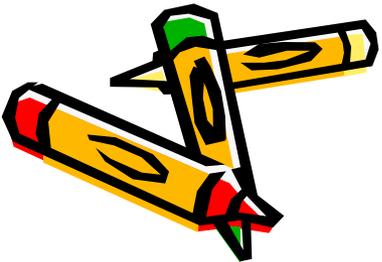
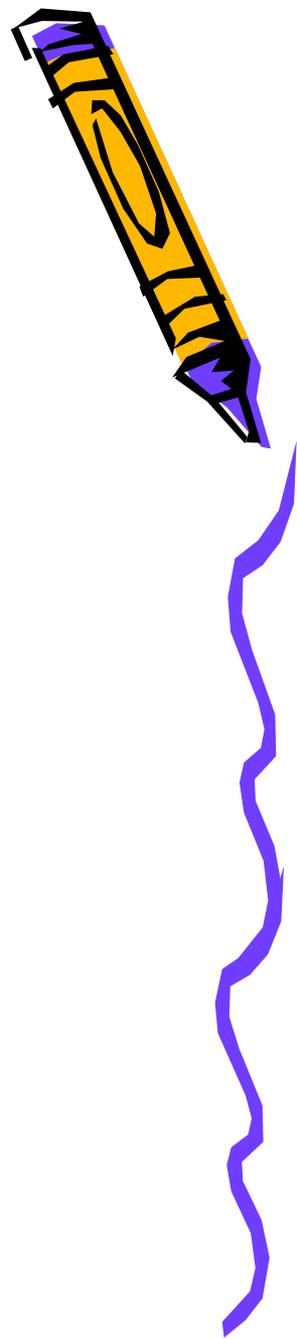
Ecco, il "soggetto economico", mutatis mutandis, è il soggetto che è portato a riconoscersi come "imprenditore di se stesso" e che, come tale, ha da mettere a frutto la globalità dei propri talenti. Così facendo, in realtà non si verifica alcuna emancipazione, bensì un asservimento delle funzioni squisitamente personali in favore di precise modificazioni organizzative e produttive che hanno a che fare con l'importanza acquisita dalla comunicazione, dalle reti di informazione, dalla risoluzione dei problemi e dal simbolico. In questa transizione verso l'autoalienazione, la concessione di autonomia gestionale (con annessa responsabilità) gioca un ruolo basilare nella partita dell'autoattivazione al servizio del capitale.



Biopolitica del lavoro e letteratura

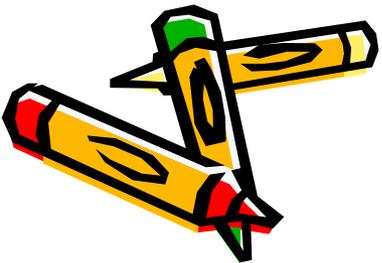
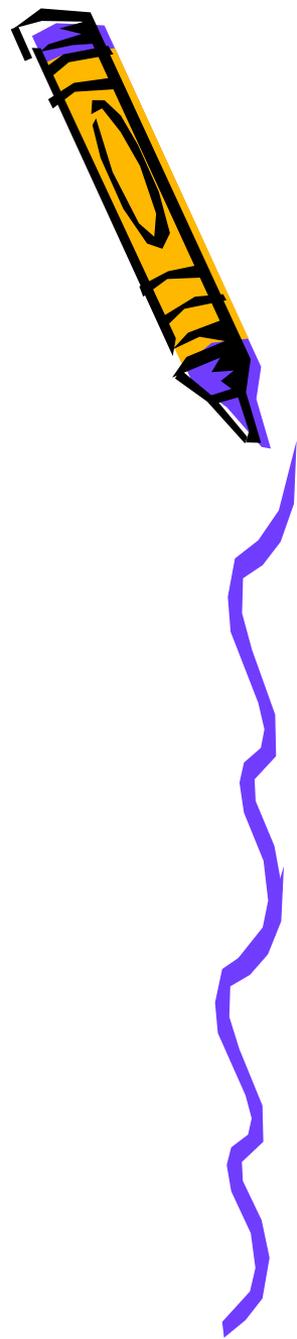
Approfondimenti su:

- *Leghissa, Demichelis*
- *Greblo*
- *Gallino,*
- *Marazzi,*
- *Combes, Aspe*
- *Lazzarato,*
- *Moulier Boutang*
- *Fumagalli*



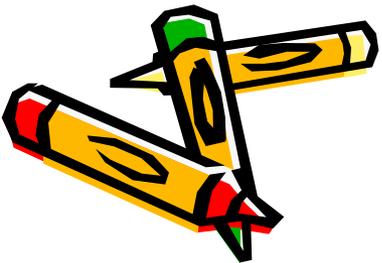
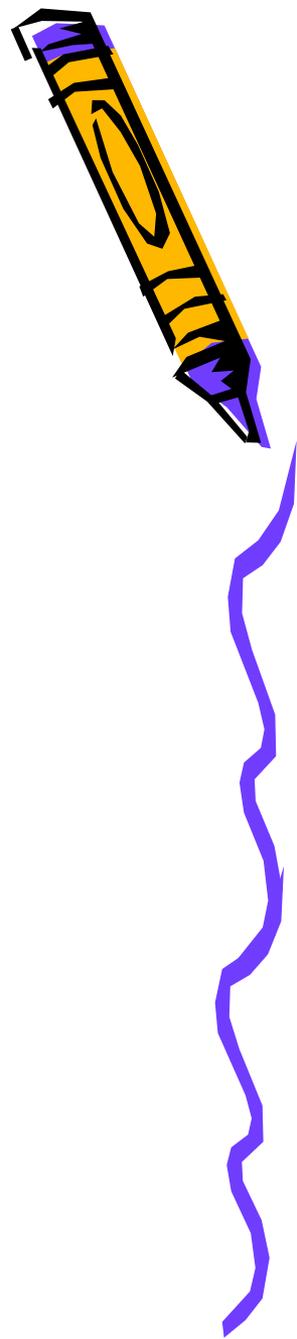
Dispositivi di assoggettamento

- . **La politica del Q.B.** (pratica del breve termine/intervallare presenza-assenza psicologica, tecniche video di controllo, eterogeneità della forza lavoro per effetto della morfologia reticolare come arma per contrastare organizzazione e solidarietà dei gruppi omogenei).
- . **Management dell'anima** (Dardot, Laval)



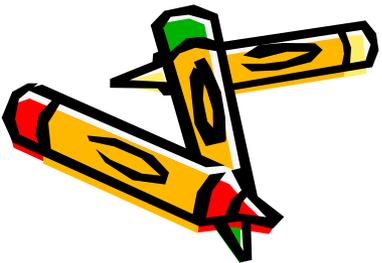
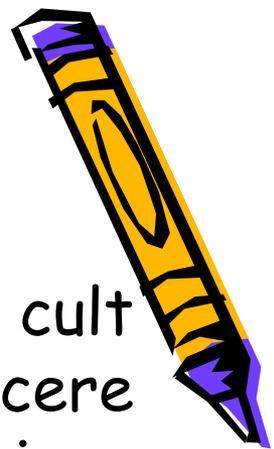
Gorz (ancora) e biopolitica del lavoro

«È il [...] sapere vernacolare che l'impresa postfordista mette al lavoro e sfrutta», insieme a quella «principale forza produttiva» che è la «conoscenza», al «giudizio», all'«intuizione», al «livello di formazione e d'informazione», alla «facoltà di apprendimento e di adattamento a situazioni impreviste». (Da *L'immateriale*)



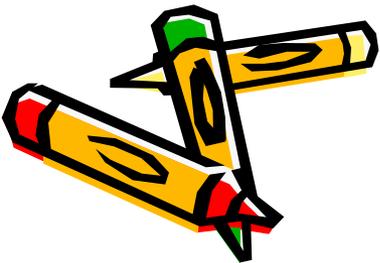
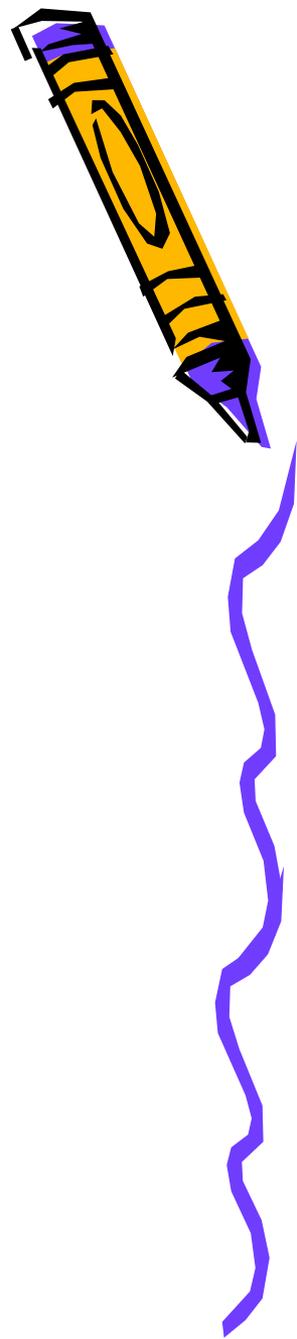
Tetris e la biopolitica del lavoro

«Il capitale post-fordista somiglia a quel videogioco cult che ha il nome di Tetris. Per andare avanti e vincere (puntando, oltre che su stesso e la propria riproduzione finanziaria, su un lavoro che sia snello, flessibile, in sintonia temporale e qualitativa con la domanda, competitivo, ecc.), occorre giustapporre progressivamente una serie di mattoncini (deregolazione, baricentro spostato sull'universo simbolico della merce e costituzione di comunità omogenee), smaltire file di mattoncini (costi umani e sociali) e accatastare nuove file di mattoncini (**assorbire l'integralità dell'umano**)».



Lavoro e capitalismo antropofago

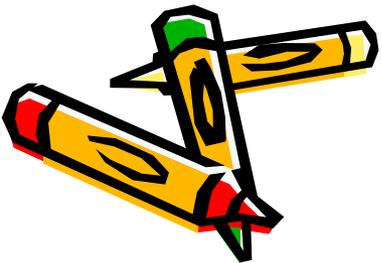
«È nell'aggettivo la sua ambizione a fagocitare il propriamente umano nella multidimensionalità delle sue funzioni e dei suoi spazi, spingendosi verso territori inesplorati che si credevano inviolabili. La significativa profondità dell'essere era prima disfunzionale» Ora è tutto l'essere, razionale e non, logos e pathos che viene risucchiato, traducendolo dall'extra-lavorativo (specie il pathos) verso il luogo di lavoro, per porlo a valore.



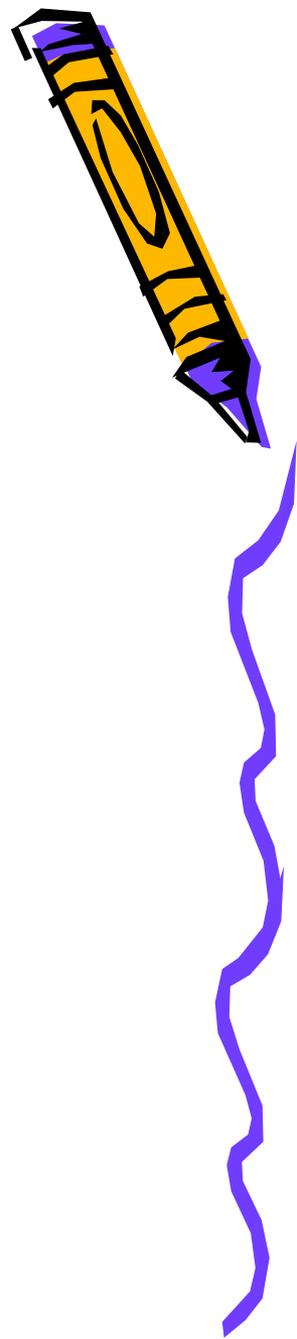
Le mani sul cuore



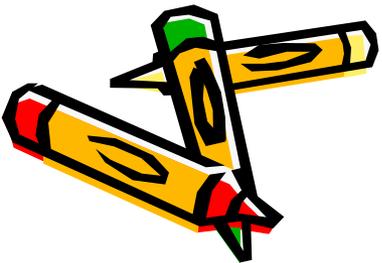
- «Il capitalismo antropofago risucchia padronanze maturate nella formazione e, per di più, le ricerca al di là, nel vissuto, prendendo alla lettera il curriculum vitae.
- Dopo la mano e la testa ha messo *le mani sul cuore*, investendo il lavoro di un'ipertrofia senza precedenti e senza limiti. *Lo tiene stretto, lo sente battere e rimbombare e sembra che dica: anche questo è mio, non puoi farci niente. Per paura che la presa si stringa troppo, l'uomo si piega, si inchina, sperando che oltre l'orario di lavoro - e sperando che permanga un orario - ritorni a pulsare regolarmente, ma pure in questo caso le mani sono sul cuore.* L'asservimento all'utile, attraverso il lavoro (e non solo), è ormai radicato nel midollo e si riflette nel quotidiano e nella sua pervasiva mercificazione (relazionale, accrescendo l'egoistica "interdipendenza funzionale", e di consumo)».



La vita-lavoro



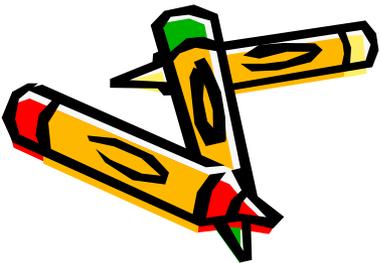
«La vita che assurge a lavoro e il lavoro che mangia la vita lo possiamo vedere quasi ovunque, compresi le piccole imprese e il lavoro autonomo (il cui moltiplicarsi è sintomo del diffondersi del precario-impresa gorziano)».



Il capitalismo antropofago non azzanna...

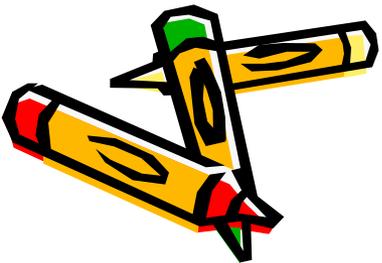


«Il capitalismo antropofago non "azzanna" a campo aperto, attende che sia la "preda" ad immolarsi, operando per mezzo di stratagemmi persuasivi. Il terrore della disoccupazione, la scintilla del denaro che accende un modello di desiderio tarato sull'accesso all'iperconsumo e, più sottilmente, la stimolazione del desiderio di sollecitudine e rispecchiamento che parrebbe soddisfarsi in un lavoro "sociale", ma che è invece avvizzito dal controllo, dalla parvenza della cura e dall'esortazione competitiva a rendersi "e-gregi" per sopravvivere».



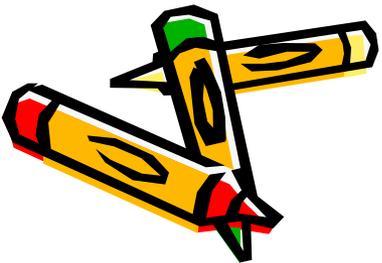
La caduta nella trappola biopolitica...

«... assume le sembianze di quelle **sabbie mobili** che si vedono nei film d'avventura, spesso attorniate da una vegetazione lussureggiante, custode di acqua e frutti succosi che possono ristorare dopo un lungo peregrinare per lande deserte e che, per questo, attirano lo sguardo e fanno accelerare l'andatura, **finché con gli occhi ancora gioiosi si sprofonda nella trappola nascosta**. Nolenti si viene trascinati giù e lentamente ma inesorabilmente fagocitati».



La struttura triadica del capitalismo

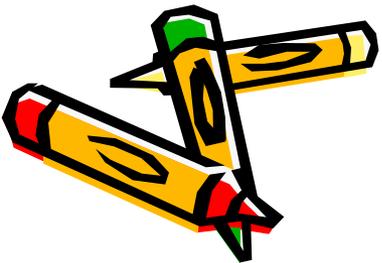
- 1) Sistema organizzativo per la sopravvivenza, per la produzione, distribuzione e consumo di beni, per la circolazione del denaro;
- 2) Capitalismo come cultura (egemonia dell'economico, dell'utile, della riduzione dell'altro a mezzo);
- 3) Capitalismo come mito (radicato sul concetto di natura ostile e avara e su quello di *homo oeconomicus* - massimizzazione della funzione di utilità)



Homo oeconomicus vs. noi



Per L. Bruni il concetto di *homo oeconomicus* ha assolutizzato un frammento di realtà, ponendo nell'oblio la dimensione del noi, nonché oscurando il valore dei beni relazionali come beni economici primari, ivi compresa la sua ricusazione nei contesti lavorativi.

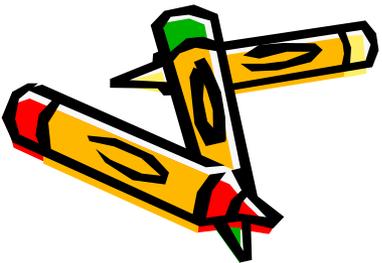


Soggiogare l'altro



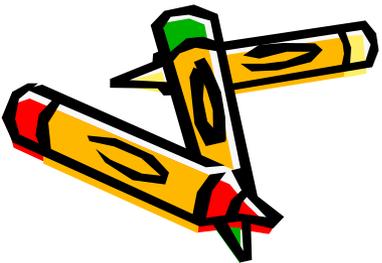
«L'altro, oltre ad essere il "prossimo" sul quale avere la meglio, è innanzitutto il lavoratore, che deve essere soggiogato per l'interesse del capitale (e l'espansione del capitalismo come cultura)».

«Le qualità umane altrimenti destinate ad altri fini non possono che essere indirizzate alla costanza della supremazia di una parte (l'"economico") sul tutto (l'"umano"), spostando perennemente l'equilibrio a discapito della persona».



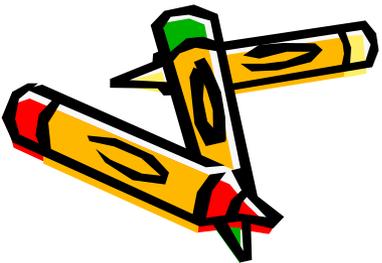
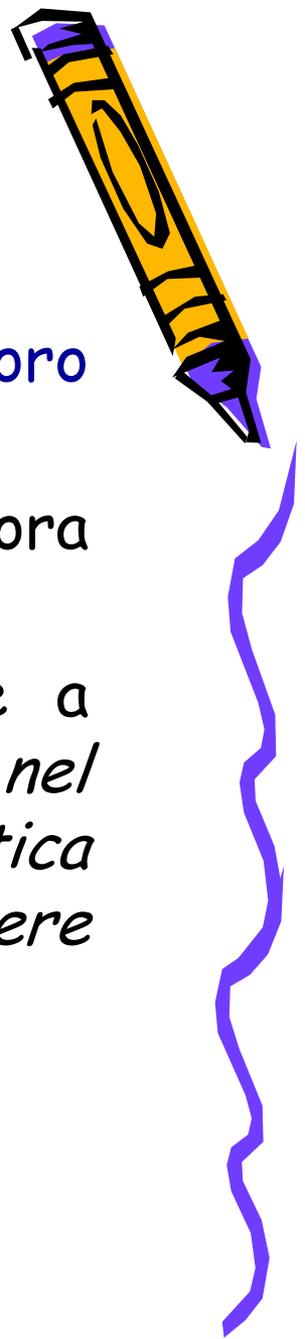
Precisazioni

È necessario rimarcare che il mercato in sé non è un male. Ugualmente, il profitto non è il male. E neppure il consumo. Il problema resta sempre quello di ricondurre a fine esclusivo le distorsioni utilitaristiche del mercato, il cortocircuito produzione-iperconsumo e il profitto. Il problema resta un'antropologia produttivistica che non concede la soddisfazione convergente di un doppio bisogno e che, tramite la distruzione del "noi" possibile nel lavoro, strumentalizza un bisogno e le capacità che potrebbero agevolarne l'esaudimento realizzativo per appagare soltanto l'altro.



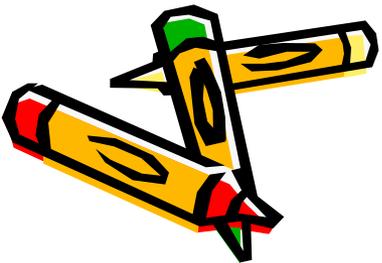
Che fare?

- Recupero **educativo** del lavoro;
 - Educazione economica (il cui perno è il **lavoro educativo**);
 - Educazione alla **collaborazione** (il cui perno è ancora il lavoro educativo).
- > Lavorare e lavorare insieme dovrebbe servire a *prendere coscienza della ricchezza educativa insita nel lavoro e a posizionare il fare entro un'ermeneutica sociale consentendo così di riconoscere il suo esistere per le persone e la loro crescita in umanità*



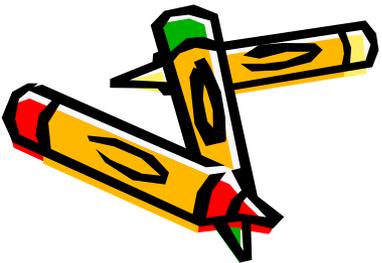
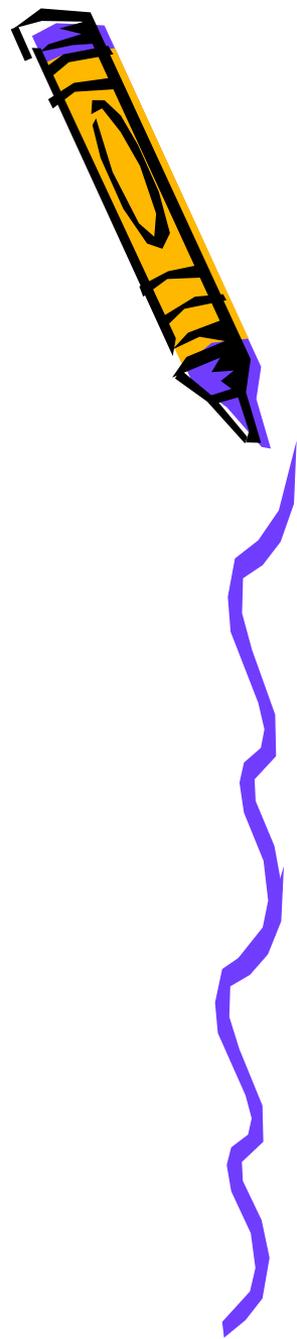
Che fare?

- Critica e **resistenza formativa** (esempio dell'Iefp-Cfp, lifelong education vs. lifelong learning, ruolo del pedagogico a livello di ricerca e culturale, pedagogizzazione degli ambienti lavorativi - attraverso stage, tirocini, master, formazione professionale, ecc.)



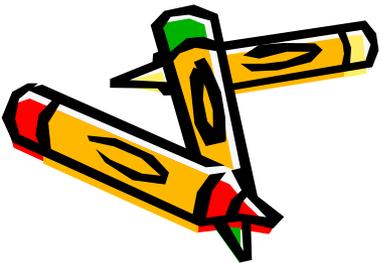
Che fare?

Promuovere una *cultura educativa della produzione e del "prodursi"* e una *cultura educativa dell'esistenza* attraverso la formazione di un *homo col-laborans* opposto all'*homo oeconomicus*



Homo col-laborans

«Per *homo col-laborans*, giocando con le parole, si intende un uomo formato secondo i principi (etici) di una cooperazione interpersonale valorizzati e potenziati dall'utilizzo del lavoro come veicolo educativo. Si intende un uomo che apprende fin dalla più tenera età a collaborare con il prossimo e che nel fare con lui apprende a fortificare la propensione educata alla collaborazione. **Crucialità della collaborazione, riappropriazione pedagogica del lavoro con annessa presa di coscienza della sua umanità e impiego del lavoro come medium educativo e motore collaborativo** rappresentano il nutrimento di un *homo col-laborans* che potrebbe percorrere con successo tre piste di cambiamento interagenti: ...



Homo col-laborans



- 1) quella **economica**, smantellando lo strato antropologico cementificato dal capitalismo come mito e riconducendo (da comprimario) l'agire economico nell'etica;
- 2) quella **lavorativa**, riposizionando il lavoro nella careggiata dei vettori educativi che contribuiscono a manifestare l'intero umano, restituendo agli elementi costitutivi del lavoro post-fordista e specialmente alla sua conformazione relazionale una condizione di genuina attuabilità, inserendo tra gli assunti organizzativi la gratuità del dono ed ammettendo la libertà di essere e di essere per l'altro;
- 3) quella **sociale**, oscurando le inclinazioni egoistiche ed individualistiche, togliendo ossigeno alla mercificazione del reale, prevenendo l'incipiente isolamento tecnologico delle persone e soddisfacendo le esigenze sopite di reciprocità, di intesa dialogica, di solidarietà, di comunità.

